Anno III. DOMENICA, 18 MAGGIO 1890. Numero 3.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3,** all'estero lire **4.**
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta.**

DA 17 MARZO A 14 OTTOBRE 1848

RICORDI

DI DOMENICO BARNABA

(Continuazione, vedi n. 2).

LIII.

Giuseppe Piccoli si trattenne, come dissi, due giorni in casa mia, indi partì per la Carnia.

Era una notte scura, piovvigiuosa, fredda, verso gli ultimi di agosto. Tutta la mia famiglia s'era raccolta in casa aspettando l'ora della cena. Si picchiò alla porta; un servo andò ad aprire. Si presentò un' ordinanza austriaca, chiedendo di me. Il servo venne ad annunziare la poco gradita visita.

Ci guardammo in faccia l'un l'altro, senza dir verbo, e dopo un momento di silenzio, mia madre ordinò che fosse introdotto il nuovo venuto.

Non era armato; pareva stanco; aveva l'aria sbigottita. Fece il saluto alla militare, poi estrasse dal soprabito una carta, mostrandosi incerto a chi dovesse consegnarla: ma io mi feci innanzi e gliela presi. Era un piego suggellato. Ruppi la ceralacca, apersi il foglio; non c'erano che due sole righe.

« *Al signor Domenico D. Barnaba — Buia. — S'invita V. S. a presentarsi domani nelle ore antimeridiane a questo comando.* Tommaselli Tenente Colonnello. — »

Lessi da per me, ripiegai il foglio, e me lo posi in tasca. Mia madre mi chiese con ansietà:

— Che c' è?

— Nulla — risposi.

— Dà una tazza di vino a quel soldato.

Allora cercai di attaccare discorso con costui. Non capiva una parola.

Nicht verstehen — fu l' unica risposta che ebbi da lui. Bevette di buonavoglia un primo bicchiere, ne bevette un secondo, indi un terzo, accompagnò quest'ultimo con un « *danke* » e, rifatto il saluto militare, se ne andò.

Rimasti soli, riapersi il foglio, e lo lessi ad alta voce. Quella chiamata, venuta da quel barbaro soggetto ch' era il comandante Tommaselli, non tornava certamente gradita. Si fecero mille congetture; si pensò perfino che fosse un tranello per tirarmi nella rete. Vi fu un momento che mi parve miglior partito fuggire anzichè presentarmi. Mie sorelle avevano cangiato di colore: mia madre era fra tutti la più tranquilla. Dessa mi aveva tolto il foglio di mano, e stava rileggendolo. Finalmente:

— Senti — disse. — Se il Colonnello coltivasse l' idea di arrestarti, avrebbe usati altri modi, senza ricorrere al partito di chiamarti a Gemona. E poi osserva bene la dizione della lettera. Non ti si *ordina,* ma bensì ti si *invita.* Quel barbaro non avrebbe usata una parola così gentile, se avesse mire sinistre verso di te.

Le osservazioni di mia madre erano sensatissime; tuttavia non mi tranquillarono del tutto, e quella notte non ci fu caso che potessi abbandonarmi anche per poco al sonno.

Nel domani alle 9 ant. ero nell'anticamera del gabinetto del comandante Tommaselli. M'aveva fatto annunziare dalla sua ordinanza, che vestiva, non so perchè, la divisa di artigliere, ed era un italiano alquanto attempato; il quale venne a rispondermi, che attendessi finchè il Colonnello avesse sbrigate alcune faccende. Dopo circa mezz' ora d' aspettativa, durante la quale parecchi uffiziali uscivano alla spicciolata dal gabinetto, mezz' ora che per me, come ognuno può pensarlo, fu un vero inferno; finalmente venni introdotto.

Il colonnello Tommaselli stava seduto presso un tavolo, sul quale v' erano libri e carte

sparpagliate senza verun ordine. Era solo. Non era brutto uomo, e guardato così alla sfuggita non aveva nemmeno la fisonomia del cattivo. Ma fissandolo nello sguardo infossato e sanguigno, particolarmente ne' momenti in cui corrugava la fronte bassa ed arcigna, vi si scorgeva facilmente la caratteristica della ferocia, da cui quell' anima nera era impeciata.

Appena entrato, m' indicò una seggiola, e mi disse:

— S' accomodi.

Poi accese tranquillamente un sigaro, si distese sulla sua sedia a bracciuoli, e parlando in buona lingua italiana, prese a dirmi:

— Lei, signor Barnaba, appartiene ad una famiglia ricca, la più ricca di Buia. Lei si è prestato molto per la causa italiana: so che ha preso parte alle guerre che sono state combattute nel Trivigiano, nel Vicentino; so che si è da poco restituito da Venezia; so che colà ha un fratello nella milizia. Lo dicono un buon patriotta.... — E qui si mise a sogghignare, interrompendo il discorso. Poi rifattosi serio, riprese:

— Ora, ella saprà bene che son passati i tempi delle frenesie, che sono ritornati quelli *dell'ordine*; si ricorderà ch' ella è suddito di S. M. l'imperatore d'Austria, e come tale le corre obbligo di subordinarsi a chi legittimamente lo rappresenta. Io devo cercare il vantaggio del mio sovrano, e quindi, come trovai presso altri buone disposizioni a questo intento, nutro lusinga che le troverò del pari anche presso di lei.

Qui si arrestò, come attendendo da me una risposta. Io non comprendeva ancora dov'egli mirasse con quell' esordio, e quindi apersi per la prima volta la bocca, onorandolo d'un titolo che sapeva non competergli:

— Eccellenza!....

— Ecco qui. L' erario dello stato, a causa delle rivoluzioni, a causa della guerra ingiusta che l' Italia ha voluto promuovere all'Austria, è pressochè esausto. Ella vede bene che le pertinacie di que' farabutti che vogliono sostenersi là nel Forte d' Osoppo, costringono il governo a tenere qui occupato un corpo di cinque a sei mila uomini, che costano una somma ingente. È necessario quindi che le famiglie agiate vengano in soccorso del governo. Non si vuole portare gravi sconcerti alle famiglie; si domanda quel sacrifizio che sta nei limiti delle loro forze. Il chiedere mille lire alla famiglia Barnaba, è chiedere un' inezia.

— Ma, eccellenza, ella s' inganna credendo che la famiglia Barnaba sia ricca....

— Non vale ch' ella mi dia una mentita. Sono stato informato con tutta esattezza dall' Uffizio del censo. Ella è il maggior estimato del comune di Buia.

— Sarà vero; ma veda, Eccellenza, ci sono dei passivi, che gravitano sulla sostanza; eppoi....

— Meno ciarle. Anche il signor Picco si rifiutò di pagare la tangente che gli era stata fissata, ed ella sa bene qual destino ebbero le sue case.

Dicendo queste parole, in quel suo sguardo maligno brillò un tal lampo di ferocia che mi fece correre un brivido per tutto il corpo. Indi levatosi da sedere, il Tommaselli con aria risoluta mi disse:

— Entro tre giorni disponga che mi sia versata la somma in valuta d' oro o d' argento, come meglio crede.

E mi volse le spalle andando verso uno stipo, a versarsi un liquore bianco entro un bicchierino. Era dilettante dell' acquavite.

Io mogio mogio raggiunsi l' uscio, e me n' andai senza rivolgere la testa, senza dare nè ricevere il saluto.

LIV.

La sentenza era senz' appello. Giunto a casa, raccontai l' esito della mia visita. Mia madre ebbe un solo lamento.

— Quanto sarebbe meglio — disse — mandare queste lire mille ai nostri fratelli del Forte, anzichè spedirle ad ingrassare quei mostri!

Non c' era verso da cavarsela; bisognava abbassare la testa, per sfuggire ad una certa vendetta, che Dio sa fin dove sarebbe riuscita.

Si disputò alquanto in famiglia sul punto della persona che sarebbe andata a Gemona colla somma. Io sulle prime mi rifiutava di ripresentarmi a quel demonie. Ma poi mi risolvetti ad affrontare di nuovo quella odiosa figura, per ripetere almeno un buono di ricevuta.

Sul terzo giorno quindi mi presentai di nuovo al quartiere di quel rinnegato. Questa volta non mi fece fare anticamera. Gli numerai la somma in tanti bei marenghi, ch' egli raccolse e collocò in un cassetto del tavolo, dal quale estrasse una scatola di sigari *cabanos*, facendomi offerta. Rifiutai, dicendogli che fumava virginia soltanto. Vedendo ch'egli taceva, come aspettando che me ne andassi, mi feci coraggio, e gli chiesi, se voleva farmi quitanza del denaro versato.

— Il buono, mi rispose, le sarà rimesso fra due o tre giorni a casa sua.

Non c' era altro a soggiungere, per cui presi il mio cappello, e mi disposi ad andarmene. Questa volta quel brutto ceffo si mostrò più gentile, mi accompagnò fino all' uscio del suo gabinetto, e là giunto, mettendomi una mano sulla spalla, mi disse:

— Giovinotto, abbia giudizio, che la sua casa è tenuta in osservazione.

— La ringrazio dell' avviso — gli risposi. E me n' andai, parendomi che quella sua mano m' avesse impresso un marchio sulla spalla dove s' era poggiata.

LV.

Passarono i due, passarono i tre giorni, ma la quitanza del denaro versato non si vide.

Pochi giorni appresso s'ebbe la solita visita domenicale del Capitano Prohaska. Gli feci la narrazione del fatto, e quando gli dissi che attendeva la quitanza, si pose a ridermi in faccia.

— Quanto mai siete ingenuo! Ma non sapete che quell'uomo è un ladro, un truffatore? Avete potuto credere che quelle mille lire andassero versate nelle casse dello stato. Pazzie, *mio caro. Quelle mille lire le pàppola* lui; e quante altre migliaia, spillate ai poveri proprietari, ne ha ingoiate prima d'ora! Del resto, avete fatto bene a pagare il *ricatto*; diversamente una vendetta se l'avrebbe presa senza dubbio. C'è a sperare però che queste infami trufferie abbiano toccato il loro confine. Il Tommaselli viene richiamato. Si attende di momento in momento il tenente colonnello Van-der-Nüll, che viene a sostituirlo. E, sia detto fra noi, furono le continue recriminazioni dell'uffizialità che provocarono tale richiamo. Il Van-der-Nüll, fiammingo, è tutt'altro uomo, è un valoroso soldato, leale cavaliere, e da noi lo si aspetta come il messia.

Le speranze del capitano Prohaska però tardarono ad avverarsi. Il tenente colonnello Van-der-Nüll venne a sostituire il Tommaselli sul finire del settembre.

Il capitano Prohaska seguitava costantemente a praticare le sue visite in casa mia ogni domenica, e veniva ora solo ora in compagnia d'un uffiziale suo subalterno.

Vige nel paese di Buia la barbara usanza del tiro al gallo. Un povero gallo viene legato con cordicella ad un palo confitto nel terreno. I tiratori si mettono alla distanza di cinquanta a sessanta metri, e coi sassi mirano a colpire la povera bestia. Per ogni colpo viene pagata una piccola tassa al proprietario del gallo. Non occorre dire che per essere vincitore conviene che il gallo sia proprio morto. Avviene spesso che il gallo non resti che ferito, ed allora contro di lui continua la battaglia, finchè il colpo di grazia non l'abbia finito. Così non è raro il caso che vengano tirati anche cento e più colpi, e il gallo, se anche colpito, sia tuttora in vita. Il vincitore, colui che lo ha ucciso, si guadagna il gallo. Per protrarre poi il passatempo, al primo se ne sostituisce un secondo, un terzo, un quarto e via. Il popolo vi assiste prendendovi molto interesse.

Il capitano Prohaska andava pazzo per quel giuoco, ed ogni domenica si recava a fare le sue prove, mettendosi in mezzo ai contadini, e trattando con tutti famigliarmente. Era un famoso tiratore. Rare volte gli occorrevano più di sei o sette gettiti di sasso per colpire nel segno. Non c'era alcuno fra i molti che prendevano parte al tiro che potesse misurarsi con lui. Per ciò il proprietario del gallo non lo vedeva certamente volentieri avvicinarsi e prendere parte al gioco. I galli però ch'egli vinceva, li regalava a qualche povero vecchio bisognoso, o li rimetteva a qualche infermo.

Così quell'uomo, che per la sua divisa avrebbe dovuto essere fuggito o guardato di traverso, era divenuto per la sua affabilità e degnevolezza la simpatia del popolo.

LVI.

Una domenica il capitano Prohaska come di consueto venne a casa mia. Si desinava a mezzodì. Avvicinandosi l'ora del pranzo ci raccogliemmo tutti nel tinello. Quando, senza farsi punto annunziare, comparve inaspettato Giuseppe Piccoli.

Io mi sentii la pelle d'oca. Un uffiziale del Forte in presenza d'un uffiziale austriaco! E in quei terribili momenti!

Per quanto fosse grande la fiducia che io poteva avere nel Prohaska; per quanto volessi giudicarlo come amico di casa, egli indossava sempre quell'odiata uniforme, che mi metteva in dubbio sin dove potesse giungere la sua lealtà. Quindi non trovai nemmeno le parole per fare un saluto al nuovo capitato. Fu mia madre che mi trasse d'imbarazzo, e rivolgendo la parola al Piccoli appena entrato:

— Oh! sor Beppo — gli disse — qual buon vento la conduce in mezzo a noi? Da dove viene?

Il Piccoli, visto il capitano, capì il gergo, e colla massima disinvoltura rispose:

— Vengo da Trieste.

Ebbi così il tempo di rimettermi dal primo sgomento, e stretta la mano al Piccoli, lo presentai al capitano.

— È un nostro buon amico — gli dissi — e quando viene in Friuli non manca di farci una sua visita.

Frattanto era dato in tavola.

Il Prohaska prese il suo solito posto; il Piccoli si collocò alla sua destra. La cosa era veramente singolare Io con mia madre e le mie sorelle ci amicammo degli occhi. Non me ne stava tranquillo però: l'appetito non mi serviva più. Conosceva il Piccoli d'un carattere arditissimo, e stava sempre sulle avvisaglie perchè non si compromettesse, e con esso ci compromettesse tutti.

I discorsi s'aggiravano sopra argomenti svariati e indifferenti. Io tremava che si portassero in campo fatti relativi al Forte. Il Piccoli rideva sottecchi: aveva talvolta dei frizzi allusivi alla sua originale posizione, frizzi però che non potevano essere compresi se non da noi. Nondimeno io che gli era vicino, gli pestava i piedi senza misericordia.

Sul finire del desinare, il capitano Prohaska venne a parlare del tenente colonnello Van-der-Nüll, che si attendeva di giorno in giorno, e a questo proposito prese a dire:

— Alla venuta di quel brav' uomo, che seco conduce nuova artiglieria e cavalleria, la sarà presto finita: il Forte dovrà capitolare.

— Oh! oh! — fece il Piccoli ridendo. Io gli diedi un calcio sullo schenile della gamba. E il capitano, rivolto serio al Piccoli:

— Come oh! oh! Crede lei che possa tener fermo ancora?

— Io so niente. Ma suppongo che quel pugno d' uomini lassù si lasci tagliare a fette prima di cedere.

— Eh! mio caro signore; altro è il dire, altro è il fare. L' artiglieria che si è adoperata sino ad oggi è di poca portata. Quando avremo i cannoni di grosso calibro, e mortai per le bombe, vedrà, vedrà. Le cose cangeranno d' aspetto. In pari tempo il blocco sarà reso più ristretto, e non si darà pace nè giorno nè notte ai difensori del Forte.

— La fortezza è troppo alta, signor capitano, perchè i cannoni ed i mortai de' tedeschi possano portare gran fatto molestia a quei lassù.

— E poi c' è la fame.... e noi sappiamo che sono agli sgoccioli di tutto ciò che è necessario per vivere.

— Belle prodezze invero, capitano, vincere il nemico, non per virtù delle armi, ma perchè s' è ridotto al punto di non aver più rape nè cipolle da cibarsi! Senta; se io fossi un milite del Forte, e dovessi arrendermi, non in seguito ad una vittoria riportata dal nemico, ma perchè non ho più un tozzo da mettermi alla bocca, credo che andrei più glorioso per il fatto della durata resistenza, che non lo potesse il nemico pel fatto della resa conseguita.

— In questo convengo pienamente con lei. Sono imparziale, io: e per la verità devo dire che que' bravi soldati hanno sostenuta e sostengono ancora una eroica difesa. Se stasse in me, vorrei concedere loro la più larga, la più onorevole delle capitolazioni. Veda. Sono già corsi cinque mesi che noi siam qui a guardare quel maledetto sasso. A formare il blocco sono occupati oltre seimila uomini, mentre que' lassù superano di ben poco il migliaio; eppure....

— Il migliaio? Oh! oh! — E giù in una risata.

— Come? Creda pure che possono di ben poco sorpassarlo.

— Io credo invece che non giungano nemmeno a quattrocento, i difensori del Forte.

A questa asserzione del Piccoli, gli lasciai andare nel fianco un tal pugno che credetti addirittura d' avergli rotta l' ultima costola.

Il capitano proseguì:

— E come sa lei che i difensori del Forte non giungono a quattrocento?

La domanda era stringente. Io, nel dubbio che il Piccoli si lasciasse andare a commettere un' imprudenza, lo tirai forte pel vestito. Egli mi comprese, e soggiunse:

— Io non li ho già contati: parlo così per aver sentito dire.

Respirai.

— Eh! mio caro. Noi abbiamo notizie più esatte di quelle che può aver lei. Si persuada che sono più di mille, e tutti soldati provetti e bene esercitati.

Io che stava sulle spine per la troppa franchezza del Piccoli, mentre si versava il caffè, voltai discorso:

— Via, signor capitano; si addatti a prendere questa tazza di cattiva broda.

— Cattiva, signor mio, sempre chiedendo scusa a Mamma. Veda, signor Giuseppe: in casa Barnaba si dà il nome di caffè a questa broda, che per potersi prendere vuol essere condita con molto zucchero e con rhum. Ho fatto invito le tante volte, qui, al dottor Domenico, perchè venga al mio alloggiamento, che vorrei fargli assaggiare una buona tazza di caffè, vero Moka, fatto come si conviene. Non è stato mai caso che abbia voluto onorarmi. Si persuada, Mamma, che il caffè vuol essere fatto a macchina. Ma via, signor Domenico, venga una buona volta a trovarci. Creda pure che il mio quartiere non è poi la caverna dell' orso.

— Senta, capitano, — soggiunse il Piccoli. — Domani mi prendo io l' incarico di condurcelo. Le piace?

— Oh! ne sarò contentone e tengo alla sua parola.

Ora una spiegazione. È verissimo che gli austriaci esageravano circa il numero dei difensori del Forte, ma erano stati tratti in inganno. Il giorno 12 agosto furono ricevuti nel Forte, colle debite regole, tre parlamentari: due austriaci del reggimento Hrabowski, ed un Piemontese, Brignone, capitano del Genio, per comunicare l' Armistizio Salasco, e chiedere in base allo stesso la resa del Forte medesimo.

Il tenente colonnello Zannini volle presentare ai nuovi venuti tutti i suoi uffiziali; ma per trarli in inganno circa il numero dei difensori, fece comparire sergenti e caporali vestiti delle uniformi quali di capitano, quali di tenente o sottotenente. Per cui dal numero vistoso de' graduati, que' signori dovettero partire nella persuasione che il numero dei soldati fosse almeno il triplo di quello ch' era in realtà. E questa credenza si diffuse dovunque fra gli assedianti.

LVII.

— Non ci vengo assolutamente. Tu sei troppo ardito, e colle tue imprudenze correresti rischio di compromettermi.

Così diceva io al Piccoli dopo partito il Prohaska, e mentre egli mi eccitava a tenergli compagnia per la promessa visita.

— Devi venire, ne ho impegnata la mia parola.

— Ma sei un bel tomo, tu. Tu metti tutto

in ridere; non pensi al pericolo a cui mi esponi; non rifletti che ho il giudizio statario attaccato alla porta di casa. E poi ho fatto proponimento di non volerci andare. Ho resistito a cento inviti che mi vennero fatti. Pel capitano Prohaska, via; lo conosco per un leale gentiluomo. Ma gli altri....

— Noi abbiamo da fare con lui: gli altri non possono essere che suoi subalterni, e quindi staranno a posto. Dopo tutto, questa tua riluttanza è, senz' altro, un' offesa, che fai al capitano.

— Se la prenda come vuole, il capitano; non ci vengo. — Alle corte, ad onta della mia opposizione, furono tante le pressioni e le insistenze usatemi dal Piccoli che dovetti finire coll'accondiscendere al di lui desiderio, dietro però giurata parola d' onore ch' egli non avrebbe azzardata alcuna espressione che potesse anche lontanamente generare un sospetto in que' signori.

Nel domattina diffatti partimmo alla volta di Tomba e Saletti, frazioni del Comune di Buia, dove stanziava la compagnia del capitano Prohaska. Non occorre dire che io ci andava a malincuore, e che lungo tutta la strada che si doveva percorrere (due chilometri) mi sbracciava a fare continue raccomandazioni al Piccoli, perchè sapesse contenersi.

Giunti nel cortile dell' alloggiamento, vedemmo una quantità di soldati intenti a varie operazioni: quali pulivano le marmitte, quali spazzolavano giubbe, calzoni; altri soffregavano la canna del fucile, e via discorrendo. Ci avvicinammo ad uno che ci parve il piantone, e lo chiedemmo del capitano Prohaska.

Quegli, senza darci nessuna risposta, salì una scala, e pochi momenti appresso vedemmo scendere il capitano stesso, e darci i benvenuti, facendoci la più festosa accoglienza. Ci condusse sopra in una stanza meschinamente arredata. Due uffiziali intenti a scrivere ad un medesimo tavolo, s' alzarono tosto, e ci fecero un saluto cortese. Il capitano Prohaska si mostrava tutto giubilante per la nostra visita.

— Dovete scusare — ci disse — se non ho un locale migliore per ricevervi. Mi è stato destinato questo quartiere, e in queste località non è sperabile trovarne altro più addatto e conveniente.

E avvicinandosi ad una finestra che prospettava il Forte:

— Vedete là, ci disse, quel maledetto sasso, che da cinque mesi ci tiene legati qui, senza nessuna risorsa, sottoposti a tutte le privazioni, costretti a condurre una vita la più triste, la più infernale. Intanto accomodatevi, e permettete che vi ringrazi della gentilissima vostra visita.

I due uffiziali avevano cessato dal loro lavoro, e s' erano essi pure seduti in circolo con noi. Uno di essi parlava pochissimo l' italiano; l' altro niente affatto. Il capitano uscì un momento dalla stanza, ma ritornò tosto.

— Miei signori — prese a dire — oggi dovete fare colazione con me. Alla buona, sapete: io non tengo qui nè terraglia inglese, nè cristalli di Boemia, nè biancheria di Fiandra. — E rideva cordialmente. — Fate conto di essere nella casa d' un contadino, e accettate il buon cuore.

In quella entrarono due ordinanze; sbrattarono dalle carte e d' altro il tavolo, dove prima scrivevano i due uffiziali, e vi gettarono sopra un mantile alquanto grossolano, ma di bucato. Poi portarono piatti, salviette, bicchieri, posate col manico di legno, e pane. Intanto fra il Prohaska e noi si teneva discorso sopra cose indifferenti: la parola l' aveva quasi sempre il capitano, e ci dava i dettagli della vita triste del blocco, ci parlava della bontà dei contadini della borgata, della selvatichezza delle donne, fra le quali però non aveva saputo trovarne neppur una passabilmente bella.

Comparve indi a poco un' ordinanza portando un enorme ossocollo sopra un tagliere, e un lungo coltello dalla lama larga. L' altra ordinanza depose sul tavolo quattro bottiglie.

— A voi, Franz — disse il capitano. Ed uno degli uffiziali si alzò, e si pose all' opera di tagliare l' ossocollo. E lo tagliava per verità con una maestria, da ritenerlo nato, cresciuto, ed educato dietro il banco d' un pizzicagnolo.

Ci mettemmo a tavola. Il vino bianco di Stiria era senz' altro una cosa rara; e vuotate le prime quattro bottiglie, si vide il fondo ad altre due. Il Piccoli non faceva certo il renitente ogni qualvolta il capitano gli colmava il bicchiere. Venne indi il caffè, fattura particolare del Prohaska, che volle farlo alla nostra presenza colla sua famosa macchina. Non aveva altro pregio, tranne quello di essere molto carico. Tuttavia gliene feci l' elogio, per pura galanteria.

Cominciava a sentirmi sulle spine. I fumi del vino avevano dato alquanto alla testa al Piccoli, il quale parlava un po' troppo, ad onta degli strappi alla giubba, e dei pizzicotti alle coscie che io gli dava di frequente, in particolare quando ei faceva cadere i discorsi sulle cose del Forte, sulle scaramuccie avvenute; o quando il capitano tesseva l' apologia della bravura e del valore addimostrato dalla sua compagnia ne' vari scontri a cui prese parte.

Finita la refezione, dopo due buone ore di seduta, e mentre io sospirava il momento di togliermi da quell' ambiente tanto pericoloso, il Piccoli, rivolto al capitano:

— Non avrebbe un buon canocchiale? — gli chiese. — Vorrei vedere il Forte, e magari taluno di que' petulanti lassù, che le dànno tanto fastidio.

Fortunatamente, il canocchiale c' era, ma aveva rotta una lente, e quindi reso inservibile. Io sollecitava la partenza: il capitano insisteva perchè ci fermassimo ancora. Piccoli,

aveva un risolino continuo sulle labbra; indizio sicuro che gli effetti del vino erano in aumento. Scendemmo. Prohaska volle farci vedere gli alloggiamenti de' suoi soldati: erano altrettante stalle coi sovrapposti fienili, ridotti a caserma. Ci condusse indi oltre la casa e le stalle, e precisamente dove comincia la prateria che va a finire nella campagna d'Osoppo. Ivi ci mostrò due cannoni di piccolissimo calibro, collocati sopra un affusto provvisorio inamovibile, colla bocca rivolta verso il Forte.

Piccoli si pose a ridere sgangheratamente; e rivolto al capitano:

— Vorreste forse battere in breccia la fortezza con quei due *subiotti*? — gli disse. E giù a ridere di nuovo.

Io mi sentiva mancare la terra sotto i piedi.

— Oh! al signor Giuseppe piace di scherzare — rispose il capitano. — Que' due cannoncini, veda, sono carichi a mitraglia. E se que' signori lassù nelle loro escursioni vorranno spingersi troppo oltre, e venire sotto il tiro, que' cannoncini faranno il loro dovere.

— Ma non vedo che possano essere girati nè a dritta, nè a sinistra....

— Pesano poco; e al caso potranno girarsi con tutto l'affusto.

E il Piccoli giù un'altra risata.

— Insomma — dissi io, che non ne poteva più, stante la temerità del compagno. — È mezzodì. A casa ci aspettano. Signor capitano, tante grazie della sua cortesia, del suo buon vino, del suo eccellente caffè. — E rivolto al Piccoli: — Andiamo.

Ma il Piccoli pareva che ci pigliasse gusto a star lì, e facendo il sordo al mio invito, rivolto al Prohaska:

— Senta, capitano. Ella è il padrone quì. Non potrebbe permettermi che io facessi una breve gita sino ad Osoppo, per vedere come stanno le cose lassù?

— Mio caro — soggiunse ridendo il capitano — so bene ch'ella scherza.

— In un'ora ci vado, un'ora mi fermo, fra tre ore ritorno: fra tre ore m'impegno di riferirle cosa fanno quei farabutti del Forte.

Io sudava freddo. Prohaska sorrideva a quelle proposte. E il Piccoli continuava:

— Cosa mai potrebbe succedermi? Io già non porterei nè pane nè cacio a quegli affamati; nè avrei certamente vaghezza di fermarmi là a crepare d'inedia e di fame. Dunque, signor capitano?...

— Pazzo, pazzo! A lei piace lo scherzo.

— Ma se lei mi dà il permesso...

— Il permesso io potrei darglielo; ma non glielo darebbero certamente le sentinelle avanzate. Caro signor Giuseppe, rimetta ad altro momento la sua gita ad Osoppo. Vedrà che da qui a pochi giorni potrà andarci senza il mio permesso, fermarsi e ritornare quando crede.

Io troncai risolutamente quel colloquio. Vedeva che il Piccoli mirava senz'altro a compromettermi. Infilai il mio sotto il suo braccio e stringendolo forte, e rinnovati i saluti ed i ringraziamenti al capitano ed agli uffiziali, lo costrinsi a partire. Non ne poteva più.

Il Prohaska ci accompagnò sino fuori dell'abitazione, e nel lasciarci mi disse:

— Spero che questa non vorrà essere l'ultima sua visita. Tanti saluti a Mamma.

LVIII.

Nei primi di settembre, il Piccoli, non senza grandi fatiche e molti pericoli, ripassò il blocco e si restituì al Forte. Ne fui veramente contento. Era troppo ardito, e spesso dimenticava la mia posizione ed i rischi a cui mi esponeva. Ogni qualvolta si recava a casa mia, cercavo di stargli sempre al fianco, per essere pronto a mettere un freno alle sue imprudenze. Egli se la rideva di tutto, e quando gli ricordavo la stampa che stava attaccata alla porta di casa, egli mi rispondeva:

— Se ti mette tanta paura, la strappo.

La sua missione era del tutto abortita. Non era più caso di far correre zattere lungo il Tagliamento, perchè allo stretto di Venzone, e tanto sulla destra che sulla sinistra, s'era collocato un picchetto di soldati, coll'incarico di arrestare tutto il legname che avesse tentato di fluitare.

Le scaramuccie si ripetevano quasi giornalmente. Gli austriaci, come dapprima avevano cercato di impedire od almeno disturbare la raccolta dei fieni ai paesani d'Osoppo, così in seguito mettevano in opera ogni studio per ostacolare la raccolta delle poche uve rimaste da una fitta grandine che aveva devastate quelle misere campagne. Gli agricoltori d'Osoppo per effettuare la vendemmia erano costretti ad unirsi in attruppamenti di trenta quaranta uomini, tutti armati di fucile, per difendersi dalle sorprese de' soldati tedeschi.

Frattanto il blocco andava sempre più restringendosi, accresciuti dovunque i rigori e la sorveglianza. Gl'infelici Osoppani che pur si risolvevano, con gravissimo pericolo, ad uscire dal paese, lo facevano spinti dalla disperazione per la fame. I racconti dolorosi che ci venivano fatti dai contrabbandieri erano tali da impietosire l'animo anche il meno sensibile. E fu da uno di essi che io raccolsi la lugubre istoria, che fornì argomento d'un pietosissimo racconto a quella gentile scrittrice che fu Caterina Percotto. Vale pure la pena di riportarla quale mi fu narrata.

Una misera donna, sola al mondo con un figliuoletto dai sei ai sette anni, non avendo più modo di sfamarsi, pensò di abbandonare la sua casuccia, e presentarsi alle file nemi-

che colla sua creatura, implorando la carità. Sperava la infelice che non avendo essa prese le armi, e atteso il suo stato di estrema prostrazione di forze, non sarebbe stata respinta. Andò difilata, tenendosi il figlioletto per mano, a presentarsi ad una sentinella, e le chiese per l'amore di Dio, che volesse lasciarla passare, mentre diversamente avrebbe dovuto morire di fame. Il croato le intimò brusco — *indietro!* — La misera si gettò allora in ginocchio, fece inginocchiare il suo piccino, ed a mani giunte e singhiozzando pregò che la si lasciasse passare, ch'ella andava a cercare un po' di pane soltanto. Quel mostro, per tutta risposta alla preghiera di quella povera donna, che avrebbe intenerito una jena, abbassò il fucile, e dicendole — *eccoti pane* — la infilzò passandole la baionetta da parte a parte del petto, e stendendola cadavere. Il figlioletto si pose a fuggire gridando disperatamente, e potè giungere in paese, dove più morto che vivo narrò la terribile scena.

LIX.

Era il 23 settembre. Sin dal mattino erasi avvertito un insolito movimento precisamente nei pressi dove alloggiava il capitano Probaska. Altre compagnie di soldati si vedevano in distanza dalla parte di Gemona avviarsi a quella volta.

Avvisato a tempo di quell'insolito movimento, munito d'un buon canocchiale, mi recai sull'altura d'una collina, e appoggiate le spalle al tronco d'un annoso castagno mi diedi a guardare.

Mi si parava innanzi tutto lo spianato che si estende fra la campagna di Buia e quella di Osoppo, prateria che a ponente confina col Tagliamento, a levante colla campagna di Campo, e che misura un quadrato di ben quattro chilometri. Una compagnia di soldati austriaci stava già appostata a circa mezzo chilometro oltre gli ultimi campi di Buia, e si teneva ferma occupando una lunga linea. Una seconda compagnia giunta poco dopo venne a collocarsi dietro la prima tenendosi a qualche distanza dalla stessa; e collo stesso sistema delle distanze prese posto da ultimo una terza. Quelle tre compagnie calcolo sommassero a 400 uomini circa. Drizzai il canocchiale verso il Forte; e vidi ivi pure molto movimento particolarmente intorno ai cannoni.

Poco dopo il mezzodì, la truppa nemica prese le mosse, avanzandosi verso Osoppo a passo accelerato, mantenendosi sempre sopra una lunga linea, e conservando l'eguale distanza fra una compagnia e l'altra. Il Forte mantenne per qualche tempo il silenzio. Ma quando la truppa austriaca fu tutta sotto il tiro, i nostri cannoni cominciarono a tuonare. Erano otto bocche da fuoco che vomitavano incessantemente mitraglia e granate, ed erano sì ben diretti i colpi, che la truppa austriaca cominciò tosto a rompere l'ordine delle file, a sparpagliarsi, a rinculare, e in pochi momenti il disordine fu generale. Indarno i comandanti colla spada alzata correvano di quà e di là per ricomporre le file, per impedire la fuga. Non si ascoltavano più i comandi, la paura aveva preso il predominio, da taluni si gettavano persino i fucili per rendersi più agili alla fuga.

Contemporaneamente, dalla campagna d'Osoppo sbucarono due compagnie di bersaglieri i quali al passo di corsa raggiunsero i fuggenti, e scaricati i loro fucili li assalirono alla baionetta, accrescendo il disordine, e spingendoli in fuga precipitosa fin sotto i colli di Buia.

L'artiglieria del Forte s'era rimessa al silenzio. Gli austriaci avevano un bel da fare a trascinarsi dietro i feriti e i loro morti. Quella brillante fazione fu intrapresa e condotta a termine in men che due ore. La arditezza dei nostri era tale, che dal punto dove io mi trovava li vedeva commisti coi loro nemici in modo da non poter distinguere questi da quelli. E convien dire che gli austriaci fossero ben sgominati se lasciarono ripartire i loro avversari senza inseguirli, senza molestarli in modo alcuno, trasportando, trofeo della vittoria, due carri, parecchi fucili, e diversi altri arnesi militari. La banda del Forte andò incontro ai vittoriosi che rientravano in paese fra gli evviva della popolazione e dei loro fratelli d'arme.

Durante quel fatto, veramente glorioso per i nostri, io mi sentiva sotto l'impulso della massima trepidazione per l'incertezza sull'esito della lotta. Quando vidi i prodi difensori del Forte rimessi al sicuro, discesi dal colle, e venni pieno di gioia a raccontare a' miei l'accaduto. Fu un'esultanza generale in famiglia.

Seppi dappoi che la mira degli austriaci era quella di dare l'assalto al paese d'Osoppo sottoposto al Forte, ed impadronirsene. Avevano fatto, come suol dirsi, il conto senza l'oste.

LX.

Nel pomeriggio del domane, il capitano Probaska venne in casa mia. Cosa veramente insolita, perchè di consueto le sue visite si effettuavano in giorno di domenica. Non era del suo solito umore allegro; or quella sua tristezza io non poteva attribuirla che al mal esito ottenuto dal fatto d'armi del giorno antecedente. Volli fare lo gnorri con lui, benchè avessi co' miei propri occhi veduto lo scacco che gli era toccato. E quindi gli dissi:

— Capitano, ieri ho sentito tuonare maledettamente il cannone del Forte. Che cosa è successo?

— Oh! que' signori lassù hanno scarsezza di pane, ma polvere in abbondanza; e quindi la sprecano per cose da nulla. Noi si voleva

fare una ricognizione; ci siamo spinti innanzi, e quando gli artiglieri del Forte ci hanno creduti sotto il tiro, hanno dato fuoco a tutte le loro batterie. Raggiunto il nostro intento, siamo tornati ai nostri alloggiamenti, lasciando che il Forte si sbizzarrisce a suo talento.

— Ma.... mi venne raccontato che ci furono anche delle fucilate.... anzi taluno vuol sostenere che ci sia stato un attacco alla baionetta.

Il capitano mi guardò fisso, e molto serio in faccia; poi, come disgustato della domanda, rispose:

— Cose da nulla.... le solite scaramuccie.

— Scaramuccie! però senza morti, e senza feriti.

Confesso il vero; io sentiva una specie di gioia a torturarlo colle mie domande, sapendo bene ch' egli non si sarebbe lasciato andare a confessare la sofferta sconfitta. Egli non diede nessuna risposta alle ultime mie parole. Mia madre avea fatto portare una bottiglia di vino. Il capitano ne aveva già bevuta una tazza. Si versò da se stesso un secondo bicchiere, e lo tranguggiò d' un fiato. Poi, parve cangiar d' umore da un momento all' altro, E guardandomi in viso, con una specie di sorriso misterioso:

— E dov' è il signor Piccoli? — mi disse.

A quelle parole, pronunziate così ex abrupto, e con un tuono di voce particolare, io mi sentii le fiamme salire al viso. Cessai dal desiderio di torturare il Prohaska con altre interrogazioni, e simulando indifferenza, ma non potendo sostenere il di lui sguardo:

— Il signor Piccoli — risposi — è andato a casa sua.

— Ma dove è andato? Dove sta di casa il signor Piccoli?

Guardai in faccia mia madre: s' era fatta pallida pallida.

— Il Piccoli.... è andato a Trieste — risposi.

— Oh! io non lo credo!

— Come!?...

— Le ripeto, che non lo credo.

— Ma l' assicuro... — si cimentò a dire mia madre. Io mi sentivo tutto dominato da un urto convulsivo.

— Via, Mamma, non dica una bugia. Le dirò io dove è andato il Piccoli. Egli è tornato al Forte; è un uffiziale del Forte.

Lascio pensare a chi legge, come restammo esterrefatti a quelle parole. Vi fu un minuto di silenzio. Il capitano Prohaska vide lo stato di oppressione, di scoraggiamento in cui ci aveva gettati. E mettendomi una mano sulla spalla, e aprendosi ad un benevolo sorriso, riprese:

— Via, via, signor Domenico; via, cara Mamma, fatevi coraggio; sono un galantuomo, io. E se fossi italiano, farei nè più nè meno di quello che fate voi. Non è certamente delitto l' essere buoni patriotti.

Non mi si ascriva a colpa, se a quelle parole io presi la mano di quell'uomo generoso, e gliela strinsi cordialmente. Cosa avrebbe fatto un tristo, se si fosse trovato al suo posto?

Il capitano, dopo un momento di silenzio, riprese:

— Siate più guardinghi, però, perchè quel vostro Piccoli è un imprudente che può perdervi.

Mia madre ed io eravamo lì muti, compresi da stupore, da riconoscenza; e in certo qual modo confusi ed umiliati dall'aver tratto in inganno, e reso per così dire ridicolo quell'uomo, che in luogo di vendicarsene, ne corrispondeva con tanta generosità.

Dopo qualche tempo, e approfittando della benevolenza addimostratami dal capitano, io mi feci a chiedergli:

— Ma come ha saputo lei..

— So cosa volete chiedermi, e vi soddisfo in poche parole. Jeri di buon mattino ci venne un ordine dal tenente colonnello Tommaselli, che si dovessero raccogliere tre compagnie, dar l' assalto e impadronirsi ad ogni costo del paese d' Osoppo. Voi sapete che il tenente maresciallo Welgelsperg, comandante militare della Provincia, per la dimostrata imperizia e per i ripetuti reclami dell' uffizialità, ha disposto che il Tommaselli debba cedere il comando al Colonnello Van-der-Nüll, che si attende di momento in momento. Ora il Tommaselli, prima di cedere ad altri il suo posto, volle tentare un colpo disperato: occupare ad ogni costo il paese d'Osoppo, nulla contando il numero delle vittime che si sarebbero rese necessariè. Diffatti, per raggiungere l' intento da esso vagheggiato, bisognava tener conto prima di tutto dell' opèra struggitrice, che ne sarebbe derivata dalla artiglieria del Forte, per cui saremmo giunti al paese decimati e scoraggiati. Ma una volta arrivati al paese, gli è certo che tutta la milizia del Forte si sarebbe precipitata alla sua difesa. Per quella milizia, ogni muro, ogni casa era una fortezza, e saremmo stati tutti sacrificati. Era un progetto enormemente sbagliato: ma il Tommaselli volle ad ogni costo tentarlo, per così giustificare, se lo poteva, la sua inerzia, e la sua crassa imperizia. Subordinazione e disciplina militare ci costringevano a prestare obbedienza. Avvenne ciò ch'era facile di prevedere. I nostri soldati, appena giunti sotto il tiro dei cannoni del forte, furono fulminati da un fuoco continuo e micidiale. Per cui nacque il disordine tra le nostre file; i soldati cominciarono a piegare, a rinculare; il panico si diffuse dovunque, e ad accrescerlo ci trovammo di fronte i bersaglieri del forte, che, fatta la prima scarica, ci furono addosso colle bajonette, per cui il fuggi fuggi divenne generale. Io mi sbracciava a tutt' uomo per arrestare i fuggenti, per cercare come meglio poteva di ricomporre le file; quando mi sento chiamare ad alta voce:

— Capitano Prohaska, a te questa!

Mi volgo; in quel mentre parte un colpo di fucile, la palla fischia rasentandomi l' orecchio e colpisce alla spalla un sergente che si trovava dietro di me. Il colpo mi veniva tirato dal Piccoli a circa trenta metri di distanza. Voleva corrergli addosso; ma io non aveva altra arma che la spada, perchè a noi ufficiali austriaci non è consentito, come a quelli del Forte, di essere armati di fucile. D' altronde, in quel momento di confusione non avrei trovato chi volesse seguirmi, e il Piccoli era circondato da parecchi altri militi. Dalla nostra destra però movevano di tutta corsa alcuni uomini de' nostri, meno bersagliati, e che avevano potuto ricomporsi. E fu allora che il Piccoli, visto il pericolo di essere soprafatto, si ritirò con fuga precipitosa. —

Non poteva metter dubbio sulla veridicità di quel racconto, perchè la gran parte de' fatti esposti erano succeduti sotto a' miei sguardi. Rinfrancato un po' dalle amichevoli dimostrazioni usatemi dal capitano, volli fare qualche atto di scusa sul mio contegno relativo al ricevimento del Piccoli in casa mia, dicendogli che la sua venuta era stata inattesa, che non si poteva negare l' ospitalità a un vecchio amico di casa, e che d' altronde io lo credeva disertore dal Forte. Ma il Prohaska mi tolse di continuare dicendomi:

— Caro mio, vi ripeto che nel caso vostro farei io pure altrettanto di quello che fate voi. Ma abbiate prudenza, perchè non troverete sempre il capitano Prohaska.

(La fine al prossimo numero).

In muart d' un usuràri.

Requiescat!... L' usuràri
Che par spirt umanitàri
Il cuarante e plui pan cent
Pretindeve, in t' un moment,
Senze jessi preparàd
L' è partìd pa' eternitàd.
Di 'ste vîl schifose arpie
Immortâl necrologie
Van detand du - cuançh unìds
I pùarets da je tradìds,
Alternand cun vari ton
Cheste lugubre Çhanzon:
— Ah va là, va là sott tière
Cùr plui dùr de dure pière!
No' par te sin ruvinàds
Nùds e crùds i' sin restàds
Senze tett e senze pan...
Va sott tiere, o disuman!...
E no' intant matine e sere
Fervorose une prejere
Alzarin a l' Incrëàd
Che pal ben de umanitàd
Nus concedi che altri altri al mond
A non vegni un to' second. —

DREE BLANC DI SAN DENEEL.

Apertura del Nobil Teatro di Udine e prime Corse nel Giardino della Città

1795.

1795. 4 agosto. Nota che essendosi terminata nel corso di soli quattro mesi circa la fabbrica e riforma di questo teatro, riuscita a perfezione ed universalmente lodata, in questa sera incominciò la recita d' un opera seria intitolata: *L' Alessandro nelle Indie* (1) eseguita con applauso dagli attori specialmente dal sig. Crescentini Girolamo musico, dal sig. Gustavo Lazzarini tenore e dalla signora Angela Perini prima donna com'anco dalli altri tre attori (2), avendo anche la musica incontrato tanto con questi della città che coi forastieri che quest' anno e dir vero sono concorsi nella fiera di S. Lorenzo o anche dopo in numero grande, forse in addietro non più veduto in Udine, nè per il numero nè per la qualità di rango rispettabile sì di donne che di cavalieri, i quali hanno occupate non solamente le locande pubbliche ma anco molte case particolari che li hanno accordato l'alloggio pagandolo anche generosamente.

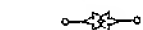
Oltre poi al Teatro, hanno avuto altresì il divertimento della corsa dei barbari in numero di dieci, nel giovedì agosto corr., fatto quest'anno per la prima vòlta in Giardino (3), idea nuova di alcuni cittadini coraggiosi e si può dire anco risoluti, perchè hanno voluto superare ogni opposizione di chi avrebbe avuto autorità di poterlo fare. Onde fu formato un steccato di palchi da una parte e dall' altra del Giardino, per comodo de' spettatori, avendo escavato e dei morari e dei tigli che impedivano la corsa, la quale non è riuscita male, perchè uniti tutti gli spettatori nel medesimo luogo, formavano un bel colpo d' occhio, avendo nel sito migliore nel mezzo del prato eretto un palco longo e comodo pel Luogotenente e per la Nobiltà, che potevano goderla tutta senza ingombro. In qualche distaanza del detto palco, era fatta di tavole una bella stanza per uso di caffè, sorbetti etc. e sopra un comodo sito ad uso di orchestra per la Banda Turca che già sino dall'antivigilia della fiera era venuta in Udine e suonò le sere in Mercatovecchio tutto illuminato di ferali apposta provveduti fino dall' anno passato.

(Dal Diario ined to del nob. Antonio della Forza).

(1) Musica del signor Francesco Bianchi, Cremonese, e Poesia del Metastasio. L' opera aveva due balletti per intermezzi; l'uno *La Inglese in America* e l'altro *Il Fattor di Campagna*, di Giuseppe Scalesi ambedue.

(2) Gli altri cantanti erano le signore Carolina Maranesi e Teresa Monti ed il signor Raimondo Maranesi.

(3) Prima del 1795, la mossa dei cavalli era presso una ancona (ora demolita), fuori della Porta d'Aquileja, sulla vecchia strada da Udine a Palma in faccia alla villa di Cussignacco ed il termine quasi alla fine di Mercavecchio.

LIS CUATRI STAGIONS

CINQUE SONETTI

di **GABRIELE PACIANI**

Gabriele Paciani nacque in Cividale da agiata famiglia popolare l'anno 1700 da Sebastiano Paciani e della nob. Lodovica Candido. Nel 1735 fu nominato Notaio Collegiato. In seguito contrasse matrimonio colla nob. Teodora del nob. Giò. Battista Pavona di Udine, ma non ebbe prole. Nel 1758 fu coi suoi fratelli aggregato alla Nobiltà Cividalese. Sostenne più offici nell' amministrazione municipale della sua patria e morì nella stima di tutti, poco dopo l'anno 1786.

Fu uomo colto e di umore allegro e vivace. Usò della satira e colla lingua e colla penna; ma fu satira cortese e moderata. Lasciò un volume di poesie in lingua friulana, che si conservano originali presso la di lui Famiglia ed in copia nella Civ. Biblioteca di Udine. Sono canzonette e sonetti, in parte cose di occasione e in parte descrittive, morali e satiriche. Furono scritte dal 1735 al 1786. La lingua, la forma e lo spirito che anima tali composizioni, le rende meritevoli di essere più conosciute di quello che finora sono state, poichè pochissime ebbero l'onore della stampa. Ed è perciò appunto che verremo pubblicandone alcune.

INVIAR.

Al ven a pass a pass missar Inviar
  Vistùd in pilizzon, dutt sbirluffìd,
  Cu sofle, e ch' el nus tette in tal favar
  Apene in stràde mittùd fùr un pit.
A chell sul çhaf ai çhazze lu tabar
  A un altri i rizze il pirucchin pulit
  A chell i fás svolà il çhapiell bizâr
  E sbrundulaud si çhazze in ogni sit.
Vedèlu là, che infin sott lis carpettis
  A l' ûl vedè pilizzis e cossai
  E ai fàs mostrà vergonze a lis polzettis.
L' è temerari, ma ce olèso fai,
  Fantàtis ?... Tignìd ben lis giambis strettis, —
  Ch' us impromett, che sù no us larà mai.

PRIMAVERE.

Jè ca la nestre çhare primavere
  Sfluride anche chest an e dute in gale,
  Vignùde a meti fùr arme e bandère
  Cuintre cului cu à 'l pilizzon in spale.
Vedèle ca la biele furistere
  Che in fazze legre ogn' un ridind nus çhale
  E in att bizâr puartand une frutiere
  Di rosis d' ogni sorte nus regale.
La cîl l' è serenàd, mene la tiare,
  Si viest lu len, e l' ucelutt al çhante,
  Legri salte l' agnell a l' aghe clare.
L' è un paradìs pe' diferenze tante
  Da chell che a l' è cumò a chell cu jare:
  L' Inviar si po' dì Infiar e tu une sante.

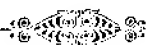
ISTAD.

Cui ise che' cu marçhe in stivalett
  Che a un pizzul vint la cresto ai fàs bandère,
  Cui brazz duçh nùds e cuasi nùd il pett
  Che a soselà si viòd cun man lizere?
Ai pàr ben bon in man chell so falzett!...
  Nançhe se foss de l' art furlane vere!...
  Ma dal vistì galant e da l' aspiett
  Mi dà che sei persone furestere.
Mi plás pur tant; ma in tel soreli ardint
  Vidinle a consumà mi fàs pietàt,
  E par judàle jò vuei là curind. .
Ma prin di córi so soi dut sudàd,
  Lu misteri cumò cui no lu intind,
  Che che' jè la stagion clamàde istad?

AUTUN FERTIL.

— Sta legri, Baco, che l' autun s' invie;
  Pareçhe lu muzùl o lu butazz;
  Bùte di bande la poltronarie,
  Mett fùr vassiei, barilis e tinazz.
La vit chest an e' à fàte de fadie!
  E puarte insin lis crózulis ai brazz
  Dal part tant grand ch' à fatt. Tu donçhe vie
  Prepàriti a invinà dutt lu mostazz
Mi pàr za di vedèti invrëasàd
  A gumità pe' boçhe o pur pal nâs,
  E tomboland a-d'ogni pit alzàd... —
Un dì cussì 'i disèi, çhatàd a càs;
  E lui mi rispuindè: — No tu has falàd,
  Che se chest an no sclópi, un mont jò fàs. —

AUTUN STERIL.

— Baco, ce fastu là dutt sberluffìd
  Pàlid in muse, e senze il to muzûl?
  Astu viodùd lu lòf? sostu spaurìd,
  Che tu tìris i voi come un varûl?
Ti viòd il çhaf incoronàd di vìt
  Sfuede e seçhe, e voltàd là cùl cun cùl
  In sul butazz, che d' une bande jò rìd
  Ma da l' altro lafè tu mi fàs dùl.
Du' l' isel lu to spirt? Su vie, favèle;
  Fàmi un prindis almancu e' me salûd... —
  Cussì a' i diséi, che lu çhatai in tavièle.
— No puess, rispuind, ve' spirt: no astu intindùd
  Lu misteri sul çhaf, lenghe bardèle?
  Aghe chest an si bèv, e no' vin rùd.

La fame bisúgne uadagnàsile besói.

Parcè che il Nono a l' ère un brav uérir
  Tant che al bastave sol che si mostrass
  Par-che i nimìs e' lessin a Patrass,
  Senze impensàsi nançhe di fà un tìr;
Parcè che il Pari a l' ère un inzignìr
  Che ogni frégul di çhòd che al disegnass
  A l' ère plui che ciart di fà un gran çlrass,
  Di fàsi clamà fùr dal mond intìr;
Vo' o concludès: — Jò che lor prôle 'o soi,
  'O mériti dal mond dutt il rispiett
  Che si dévi a la fame di chei doi... —
'Ste conclusion, a mi, ch' 'o soi miezz truss,
  Par no' dî intìr, mi fàs vignì il sospiett
  Che da lëons al puèdi nasci un muss.

DON LUIGI BIRRI.

LE MURA DI MARANO LAGUNARE

Parmi sentire la meraviglia che faranno i lettori nel vedere un mio scritto, fra quelli di valenti cultori della storia o letteratura del Friuli e delle sue costumanze antiche, che in questo periodico collaborano. Non minore è la meraviglia mia, perchè so quanto poco io valga. Ma se malgrado ciò oso *debuttare* nel campo che offrono le *Pagine Friulane*, si è perchè mi scappò la promessa di scrivere qualcosa.

A mantenerla, dunque, mi accingo, nella speranza che, se il cortese lettore che degnerà di uno sguardo il mio scritto rimanesse per il mio dire insoddisfatto; mi favorirà almeno di un *lascia passare* per quel po' di buono che fra il vecchio trarrò alla luce dalla *Raccolta di carte ad utile della magnifica Comunità di Marano sgombrata dalla ostinata e confusa loro dispersione ed unite l' anno 1778 dai Giudici* di questa terra.

Perchè, in senso inverso, veste il carattere di attualità, io credo che nulla meglio possa farmi presentare al lettore che il discorrere del modo con cui sino dai tempi più antichi si provvedeva la pietra per la costruzione delle mura e torri che attorniavano Marano, di quelle mura che, per iscopi igienici ed economici, ora si abbattono.

Marano fino dai tempi dei Patriarchi era fortificato; dedicatosi addì 18 Luglio 1420 alla Repubblica Veneta, dalla stessa fu ordinato subito poi che fosse cinto di terrapieni e mura, che solamente nel secolo decimosesto si compirono.

Nella costruzione della cinta i Veneziani compresero e fecero sparire sotto terrapieni i fortilizi costrutti ai tempi dei Patriarchi, come ne fanno fede i resti che si andarono scoprendo nella demolizione, e che in parte ancora si possono esaminare. Fecero ancora seppellire sotto un mammellone un' antica Chiesa, ove, se fosse, come ritiensi, quella di S. Giovanni, avrebbero dipinto Giuseppe Baietti e Domenico di Udine. Ai periti in arte per l' esame dei pochi resti dei dipinti; a qualche documento, se posso rinvenirlo nell' archivio Municipale, il decidere. Fu sepolta, io credo, perchè crollante; altrimenti l'avrebbero rispettata, divergendo la linea nord della cinta di fortificazione.

Come dissi, il Veneto Governo ordinò che Marano fosse cinto di terrapieni e mura; questa spesa, non v' ha dubbio, fu tutta sostenuta dallo Stato; non così quella, come era consuetudine ancor ai tempi del Principato di Aquileia, per le costruzioni di manutenzione. Difatti noi vedremo che gli abitanti di questa fortezza in certi casi erano obbligati a provvedere della pietra d' Istria tutta a loro spese compreso il carico e lo scarico, in certi altri pagare una data somma di danaro, e che il Comune sopra tutti contribuiva a tale provvedimento; la qual pietra, i quali danari dovevano essere adoperati unicamente nella costruzione delle mura e delle torri di Marano.

Ragion per cui i maranesi ebbero sempre una certa libertà di uso sulle mura e terrapieni, non solo quando erano demaniali, ma quando ancora divennero proprietà privata; ragion per cui, quantunque sapessero che allo Stato o ad altri appartenevano, tradizionalmente passò fra questi abitanti il detto: *Le mure xè nostre.*

Ma è tempo ormai che dia la prova di quanto asserisco.

Lo Statuto di questa Comunità promulgato dalla Veneta Repubblica nel secolo XVI — *accostandosi alli vecchi Statuti et in alcuna parte di quelli riducendo,* — modificato nuovamente nel 1623, dove tratta delle provisioni di viveri, ai capitoli LX e LXI stabilisce:

CAP.° LX.

Delli Navilij Barconi et Marciliane (1)

L' antiqua consuetudine seguendo delli Barconi, et Marciliane, Navilij et Piatte (2) et tutte le altre nave maggior di barche falcate (3): Impero statuimo che ciascun cittadino et habitator di Marano il quale fara, overo fara fare per si overo per altro Vicino in Marano, overo in altro luoco di la Patria de Friuli alcuno barcone, burchione, piata over marciliana, over altro navilio, over nave, over con il legname dil comune di la terra di Marano, overo con suo, o d' altri, che a si puo esser imputato se non ne tora, quando puote tuore et haver del legname del comune, far debba et sij tenuto con il ditto navilio, barcone, burchione, piatta, marciliana, over nave condure, a tutte sue spese uno viaggio de Pietre, habiando il termine di un anno da la parte de Histria in fino a Marano alla detta Comunitate, cargando et discargando a tutte spese di esso patron di Nave overo Navilij sopra notati: et questo accioche de le dette pietre, così come sempre e sta osservato, possino et voglino esser costrutti et edificati li muri et le torre a torno a torno la terra di Marano. Et per alcun modo, over patto non possi il comune di Marano, over alcun Rethore per esso constrenger li patroni deli detti Navilij et Nave sop. dar alcun dinaro, overo pretio in luoco di dette pietre: Ne li patroni debbano per alcun modo consentire: sotto penna sempre di fare il suo viaggio de pietre per ciascun tempo, che sara richiesto se non fusse per avventura chel comune vogli el muro onde sono le torre edificate: Nel qual caso et non altramente possi el comune el patrone constrenger, overo con lui convenire in luoco del detto viaggio di Pietre: li quali danari non si possono per

(1) Bastimento mercantile.
(2) Barca di fondo piatto per lo scarico e trasporto delle merci e truppe lungo le spiaggie e nella laguna.
(3) Battelli piccoli a cui si è rialzato il bordo con incassatura di tavole sottili onde non entri l' acqua,

alcun modo spender se non in fabrica delli muri et torre sopradette.

CAP.° LXI.

Delli Navilij reconciati (1) da vecchio

Ordinamo che ciascun cittadino, et habitante de Marano il quale farà conciare (2) alcun barcone, overo burchione, et ciascun altro Navilio over ancora Nave: Il quale over le quali, haveranno fatto il suo viaggio, come e sopradetto, il suo debito havera fatto alla comunitate, overamente chel vogli conciare meno della mitate o più del ditto navilio possi et vogli sanza alcuna angaria, o, incargo di alcun altro viaggio de pietre conciar, et raconciar p. ciascun modo, et ogni volta chel vora: pagando solamente p. ciascun legno chel tagliara, o, fara tagliare nelli boschi dil Comune di Marano a esso commune soldi sei dei piccoli, et non altro: Vogliamo veramente, che quando alcuno vora conciare sij tenuto notificato al Cl.mo Provveditor, et alli Giudici et dimandar licentia di tagliare li legni predetti, et dopoi che l'opera sua havera compito debba et sii tenuto giurare quanti legni havera tagliato. Et per ciascuno sij obbligato di pagare come è detto, a benche tutti li legni tagliati non havera tolto. Dechiarando, che se alcuno Cittadino conciara alcun altro burchione, o barca, over ciascun altro Navilio che non havesse fatto il suo viaggio di pietre al Comune, overo in luoco del viaggio non havesse satisfatto alla comunitate, et havera conciato oltre la mita del detto navilio, overo altra nave, overo con ligname del comune, o, suo over de altri, sij tenuto far il viaggio de le Pietre al comune come sopra si contiene nel prossimo Statuto per rata, over pagar la stima, la qual si fara in danari per il Cl.mo Proveditor et Giudici, et altri inteligenti del arte, appresso de si chiamati: li quali danari per alcun modo in altra cosa no siano spesi, che ne la fabrica delli muri et dele Torri di la Terra di Marano: Se veramente meno dela mita havera conciato; sij tenuto di pagar la stima delli predetti legni cioè soldi sei per ciascun legno, quale esso Cittadino dei boschi de lo comune havera tagliato overo fatto tagliare. —

×

Con diritto dunque dicevamo noi maranesi: *le mure xe nostre.*

E questo detto tradizionale avrebbe dovuto spingere chi reggeva il Comune nel 1834 alla ricerca della causa, per farla valere davanti al Governo Austriaco, ed impedire che a privati allora le vendesse. Forse avrebbe potuto ottenere che al Comune venissero gratuitamente cedute: così, ora si avrebbero risparmiate settemila lire che si utilizzerebbero in altri necessari lavori — quali delle case operaie per i poveri pescatori.

RINALDO OLIVOTTO

(1) Raddobbati, riattati.
(2) Rinnovare la spalmatura di pece.

IL ÇHISÇHÈL DI RUVIGNE

Uno dei più antichi castelli del Friuli, attorno al quale si rannodano tante memorie di fatti memorandi, di delitti atroci, di personaggi celebri, si è quello di Ragogna. Nei suoi dintorni, circa cinquant'anni or sono, si scoperse un tesoro di antiche monete dei re Galli che dominarono nella nostra regione prima di Roma.

In que' pressi passava l'antica via romana che, staccandosi da Gemona, per Osoppo si dirigeva a Pinzano, e poscia costeggiando la destra del Tagliamento, biforcandosi presso S. Vito, andava a raggiungere le due vie Postumia e Claudia da un lato, ed Emilia Altinate dall'altro. Di qui passò Venanzio Fortunato sul principio del secolo VI (*et superi instat aquis Reunia Tiliamenti*). Nel 611, quando il misero Friuli tanto esposto alle scorrerie de' Barbari, fu invaso dagli Avari, le poche popolazioni si ripararono nei più muniti castelli, fra' quali Paolo Diacono cita anche Ragogna. Nel 693 il longobardo Ansfrido si partiva da questo castello per andare ad usurpare il ducato del Friuli. Nel 760, nel 790 e nel 1000 noi troviamo il nome di Reunia Castrum, e fino dall'aprirsi del secolo XIII i conti di Ragogna e Toppo appaiono come una delle più ricche, potenti ed importanti famiglie signorili del Patriarcato. Non è da meravigliarsi quindi se sul vetusto castello dove tante vicende sono succedute, il popolo ha trovato da contessere le due leggende che offro ai lettori delle *Pagine*, leggende che mi furono gentilmente comunicate dal signor maestro Osualdo Ciani di San Daniele al quale rendo qui pubbliche grazie.

V. O.

×

A mi han contât che une volte in tal çhisçhèl di Ruvigne a ere une grande besteate, che ogni sere a mangiave cret e tiere, e di dì a comparive in forme di puar. Une gnot une femine, par fâsi viodi brave, a volè lâ in tal çhisçhèl; ma spauride parce che a veve viodût cheste bestie, a murì. Cumò par chest il prêdi di San Pieri (parochie dulà ch'a son lis rovinis) ogn'an, la sere dei Sanz, al benedìs par dut il çhisçhèl.

×

Une volte cuatri umin son lâz tal çhisçhèl di Ruvigne, e entrâz han viodûd tre umin alz cun in man un baston. Alore chei cuatri umin son lâz a clamâ altre int; e cheste int a veve pôre a entrâ. Un prêdi al mandà dentri un çhan, e chest a nol tornà plui fûr; alore il prêdi vistût cui paramenz di glesie a l'entrâ, e al benedì il lûg cu l'aghe sante e alore al sparì dùt. E ançhimò il prêdi di San Pieri, la sere dai Sanz, al và cu lis çhandelis e al benedìs une pârt dal çhisçhèl.

PREZIOSE LETTERE INEDITE

PUBBLICATE

per cura di A. F.

XLVI.

Allo stesso.

Nella lusinga, che da un giorno all'altro dovesse con altri miei libri capitarmi da Firenze l'Elogio del Dati per Lei, ò differito il riscontro al pregiatissimo di Lei foglio senza data, ma però scrittomi da tre settimane, perché era mia intenzione di notificarle ad un tempo i sinceri attestati della mia riconoscenza, per il sovrabbondante gradimento suo per le poche lettere autografe che le ò spedite, e l'esito della sua commissione. Non volendo però che il ritardo dell'aspettato Elogio del Dati tenga in ulterior sospensione gli atti del mio dovere, intendo colla presente di renderle i maggiori ringraziamenti per la bontà, con cui Ella onora la mia persona colle sue lettere preziosissime, malgrado lo incomodo de' suoi occhi.

Il sig. canonico Villabruna di Feltre mio caro e dotto amico (1), che fu qui con noi a' dì passati mi portò i suoi cari saluti, e insieme la notizia aver Ella scoperto (2), ed essere in sua mano un Codice di Dante sí prezioso, che altro che lo superi non si sa esistere nelle piú insigni Biblioteche; mercecché porge lumi infiniti a correggere il guasto testo del sommo Poeta, e una secura lezione. Oh pensasse Ella a pubblicarlo! quante interpretazioni che si danno per infallibili, si riconoscerebbero per insussistenti, quanti commenti si ridurrebbero a niente! Deh il faccia a gloria di quell'Anima Grande, che Dio l'abbia seco, e lavori, e si faccia aiutare, affin di far sollecitamente un sí fatto dono alla Repubblica Letteraria. Avrà Ella veduto l'infernal edizione della prima Cantica, che da poco ci à dato uno stampatore di Rovetta, oscura terra del Bergamasco, traendo il testo da una copia di pugno del Boccaccio. Quest'infernale edizione, che mi fu regalata da un amico, fu eseguita sopra carta presso che nera, e con caratteri gialli: ed à in fronte: ritratti del Divino Poeta, del Petrarca, e del Boccaccio, e porta la data *« Rovetta negli occhi santi di Bice 1820 »* (1). Mi dia Ella in grazia qualche notizia di sí bel Codice; ed ove Ella non potesse intendere ad una tanto utile edizione, vegga di essere altrui utile, come a dire affidando il Tesoro al mio buon Marchese Giovangiacomo Trivulzio, che nobilmente ed accuratamente lo farebbe stampare a Milano; ed io malleverei le condizioni, che le piacesse di mettere a questa cosa. E' la sarebbe pur bella cosa veder colla pubblicazione di questo codice poste in fondo le tante edizioni del gran Poeta che dobbiamo una gran parte a' pedanti, a' saccenti, e dirò anche ad uomini dotti, che credettero di veder chiaro, dove tuttavia è oscuro, perché sformato e guasto. Il mio dottissimo Cesari ne andrebbe in giulianza il cuore or che nel Giornale di Trivigi ci dà que' suoi bellissimi *Dialoghi sulle Bellezze di Dante* (2). Il qual mio Cesari fra pochi giorni partirà per alla volta di Roma, e di Napoli, invitato a questo odeporico letterario dall'Eminentissimo Card. Francesco Fontana, suo parzialissimo amico

---

(1) Mons. **Bartolomeo Villabruna** «nacque nel dicembre 1761 a Cart di Feltre. Fu poeta di pregio e stampò nel 1836 il suo *Mazzo di fiori poetici*, che ebbe autorevoli encomiatori. Era socio dell'Ateneo di Treviso e vi lesse poesie e discorsi di merito — fra questi la commemorazione del Senator Mengotti» (Vedasi la nota alla lettera VII). «Fu decano di questo Capitolo — mi scrive gentilmente da Feltre mons. A. Vecellio — Preside del Seminario, Ispettore distrettuale. Venne imprigionato dai Francesi per versi patriottici e poi relegato nella certosa del Montello per satire contro signori feltresi (specialmente contro il co. Fr. de' Norcen). Lasciò in beneficenze circa V. L. 105000 (al Monte di Pietà L. 35000, al Seminario L. 40000). Morí il 16 nov. 1841. La seguente iscrizione incisa sulla tomba di lui, a Cart, scritta da mons. Guecello Tempesta di Treviso, ne compendia la vita: *Hic in pace dormit — Bartolomeus Villabruna Antonii f. — Collegi Canon. Decan. — in Agro Feltriensis ab literis elementariis præpositus — vixit frugi integerrimus a. LXXXIX. m. XI. d. IX — patria caritate cospicuus — poesis idem atque omnimodæ eruditionis laude — reique rusticæ peritia clarissimus — decessit XVI kal. decb. a.* 1841 *— legatis in pios usus beneficentiæ exemplo — denar. venet. centum quinque millibus — Karolus et Antonius Bellati fr. heredes ex asse — avunculum benemerentem publ. laudatione honestatum — cum lacr. composuerunt loco quem sibi vivens designarat* ».

(2) L'ab. Quirico Viviani, com'è noto, attribuí a sé solo il merito di un tale rinvenimento: occorre appena ricordare che si tratta qui del codice divenuto poi celebre sotto il titolo di bartoliniano ch'ebbe dal casato del conte possessore. La scoperta di questo manoscritto fu altrove (*I codd. friul. d. D. C.*, Cividale, 1887; pag. XIII) da me fatta risalire al 1821 sulla fede del Viviani, il quale nella prefazione in via di lettera al marchese Trivulzio, onde, con la data dell'ott. 1823, presenta al pubblico la D. Commedia «giusta la lez. del cod. Bartoliniano», rimanda l'avvenimento a *due anni* innanzi. E l'errore trova ragione anche nella presente lettera del conte Tomitano, la cui data è certamente errata nel millesimo: quel 1821 infatti deve essere 1822, come appare dalle immediate successive e specialmente da quella del 4 aprile. Si noti inoltre che in questa sua, la quale sarebbe dunque del '21, il conte ricorda come passati, o annunzia come prossimi, fatti avvenuti nel 1822: principalissimo quel viaggio del Cesari a Bologna, Roma e Firenze che principiò il 4 marzo e si compiè il 26 giugno 1822 (cfr. qui anche la cit. lettera del 4 apr. e, per più ampie notizie: **Giov. Bonfanti**, *Vita di Ant. Cesari P. d. O.*, Verona, 1833; pag. 165 e segg.); ma pur senza tutto questo giova notare come nelle frequenti lettere che da Venezia scrisse il Viviani al Bartolini in sullo scorcio del 1821 (cfr. principalmente la lettera 29 dic. ch'é, in una alle altre qui citate, nell'archivio della Bartoliniana) non è cenno veruno del ms. dantesco. Noi possiamo correggere qui adunque con mano sicura, e ci affrettiamo a farlo importandoci limitare d'assai il già breve tempo dedicato dall'abate editore al «Dante Bartoliniano» e coglier in mala fede costui fin dalle prime righe dell'opera sua (Cfr. *Bibliot. delle scuole ital.*, an. I, num. 4; e qui a dietro le note alle lettere del Monti).

(1) Di questa che il Tomitano dice «infernal edizione» della Divina Commedia (*La D. C. di mano del Boccaccio*, dal cod. Vaticano 3199) il Batines scriveva: «l'edizione ha pregio di molta accuratezza», e il Gamba (che fu detto dal Fulin *il più grande degl' italiani bibliografi*): «Vi sono esemplari stampati in carte diverse e con inchiostri bianchi, rossi, ecc. quando le carte sono di tinta scura; bizzarria che non dà impressioni né belle a vedersi, né comode a leggersi» (**Batines**, *Bibliogr. dant.* I, 148-9; **Ferrazzi**, *Manuale dant.* II, 746). Evidentemente il co. Tomitano limita qui l'epiteto d'*infernale* alla qualità dell'edizione, prescindendo dal valore del testo, il quale in una recente classificazione de' mss. danteschi occupa il quarto posto tra' codd. famosi, ma di età posteriore al 1350. — Mi piace di notare che quivi è assegnato il primo posto al bartoliniano (**C. Negroni**, *Disc. accad. sul testo della D. C.*, p. 32. Torino, Clausen, 1890), anche per aver occasione di ringraziare l'illustre dantista novarese del lusinghiero giudizio da lui pronunziato su' miei studi. — Tornando all'ediz. di Rovetta aggiungerò che Luigi Fantoni poté ben credere di pubblicare «tal manoscritto, che può scusare l'original medesimo scritto di man d'esso Dante» (*Lett. dedicatoria di Aloisio Fantoni ai cultori del divino poeta*, p. VIII); ma se è certo che il codice è quello donato dal Boccaccio al Petrarca, il quale lo regalò poi, con tutta la propria preziosa libreria, a Venezia; se è certo che gli è il più prezioso de' codici danteschi veneziani «che sono fuori della Venezia» (**R. Fulin**, *I codd. di Dante Alighieri in Venezia*, I, pagg. 19 e seg.), è assai dubbio ch'esso sia di mano dello stesso Boccaccio (**Negroni**, *op. cit.*, *l. c.*).

(2) Il *Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete* ebbe vita in Treviso fra il luglio del 1821 e il giugno del 1824: le *Bellezze della Divina Commedia*, principiatevi a pubblicare nel '21, vi s'arrestarono nel maggio del '22 al dialogo secondo, ch'è a dire al c. V dell'Inferno.

e mio padrone, al quale à dedicato la sua Vita di Gesú Cristo. E' mi voleva a compagno, ed à fatto l'impossibile per indurmi a rivedere dopo molti anni il torbido Tevere e il limpidissimo Sebeto; ma le mie circostanze non mi permettono di distaccarmi da qui per ora, perché padre che son di famiglia, se ò le ali per volare, ò altresí i ceppi ai piedi. Per gli ultimi di Giugno e' sarà di ritorno e io l'avrò qui al solito per l'autunno; e chi sa ch'io non lo conduca a Udine, ove però da prima, come le ò detto, cioè alla fine di Maggio, io mi condurrò al solito colla mia buona amica Sig.[ra] Maria Angeloni Rizzo che mi ordina di farle mille complimenti. Il Cesari nel suo ritorno prenderà la via di Firenze, ove avrà una mia lettera all'Eccellenza del cav. Gran Croce Don Vittorio Fossombroni Ministro Segretario di Stato, e sommo letterato, e Sapiente, e mio gran padrone, che gli farà vedere il migliore di quella bella Città (1). Gli Accademici della Crusca al suo arrivo dovrebbero uscirgli incontro per cagion di onore, e come sommo Maestro di color che sanno in fatto di bella lingua: ma affé sí, che invece sia un miracolo che nol perseguano. Egli gli ànno colto animo addosso fin dalla sua prefazione alla Crusca, dove egli à detto e fatto loro il dovere; e tuttavia assai moderatamente. E nondimeno uno di loro gliela rimbeccò in una lezione degli atti dell'Accademia novellamente stampati. Ma (che è peggio) il Villardi stampò, or fa forse due anni, quel suo Discorso, intorno al premio da essi attribuito al cav. d'Elci, ed all'ingiuria fatta a lui: nel quale egli frulla, e abburatta come Iddio gliel dica. Ora nessuno caverebbe loro del capo, che quel Discorso non fosse fatto a procurazion di lui *(cioè del Cesari)*, e che forse non fosse anche sua farina; dove in fatti e' non ci ebbe né à parte del mondo; e il Villardi lo stampò a Milano, lui insciente, anzi contraddicente, credo a' conforti del Monti (2).

Ora questa loro persuasione, Ella ben vede quanto debba averglieli amicati quei Messeri: i quali anche, per opera di lui in gran parte, di baccalari che erano, ed arbitri della lingua, or sono un bel zero, non curati piú da nessuno, e vilipesi da tutti. Or vegga Ella quello che di loro il gran Cesari debba aspettarsi al suo condursi a Firenze: e la mia lettera al primo Ministro Fossombroni potrà giovargli per non esser cacciato nelle Stinche (1). Dio mel perdoni. Questo sfogo ò fatto con lei, e come si dice a teco meco; di che pregola non farne parola con uom nato; che io non voglio brighe con chi che sia; né sono da ciò.

A renderle meno noiosa questa lettera, le unisco una Novella del cav. Ippolito Pindemonti, che, se non l'à, sia buona per le sue Mescolanze; e se l'à, a rallegrarne qualche suo amico. Anche le mando alcuni Sermoni del Dalmistro in carta scelta. Mi voglia tutto il suo bene, mi dia le nuove del co. Fistulario, di cui è molto tempo che non so nulla, e mi abbia per tutto suo ecc.

Di Oderzo a' 17 di Febbraio 1820 (2).

---

(1) Il Cesari partí di Verona, come diceramo nelle note precedenti, il 4 marzo del 1822 e fu agli 8 in Bologna: il Ferrucci, il Mezzofanti, il principe Spada, il card. Opizzoni, il can. Schiassi e molti altri dotti uomini e professori quivi lo visitarono; alcuni fra questi gli baciarono anche per rispetto le mani. A' 14 del mese stesso fu in Pesaro, vedutovi e festeggiatovi dal Perticari e dal Monti (cfr. la prima qui pubblicata del Viviani) che nella state del 1820 aveva posto fine alla vecchia lite, visitando in casa a Verona il padre filippino. Il quale arrivò dunque in Roma il 23 marzo per esservi onorato da letterati e cardinali, accolto amorevolmente da Pio VII e a braccia aperte dal Canova, che in Roma doveva morire, com'è noto, sei mesi appresso: partitone il 7 giugno, fu l'11 in Firenze, dove, come piú innanzi prevede il Tomitano, s'ebbe accoglienze contrastate, specialmente da certi, a dire con lui, *baccalari* della crusca; il cui arciconsolo tuttavia l'accolse affettuosamente, come del resto meritava chi era già da cinque anni accademico corrispondente, chi anzi in tale qualità era stato proposto, e da' soliti invidiosi *baccalari* respinto, ben nove anni prima. Lasciata Firenze il 17 giugno, per Bologna fu di ritorno in Verona il 26, il giorno stesso in cui, come ricordammo a dietro, morí il co. Giulio Perticari (cfr. le note alla prima lettera del Viviani).

(2) La vecchia lite, cui accenniamo nella nota che precede, è abbastanza conosciuta. L'Accademia della Crusca s'era proposta nel 1784 di dar fuori una quinta ediz. del vocabolario e il cav. Clem. Vannetti aveva già presentato a tale uopo un primo volume di osservazioni; ma venuto egli tosto appresso a morte, non s'intese farne in Firenze piú nulla. Fu per ciò che in Verona gli abb. Zanotti, Santi, Fontana, Pederzani e il p. Cesari deliberarono essi medesimi codesta ediz. del vocabolario; da ultimo anzi il Cesari, avute le annotazioni del Vannetti con alcune dello Zannotti e con altre numerose poi dell'ab. Girol. Lombardi, s'accinse da solo all'opera, pur udendosi dire questa non esser tale da mettervisi un lombardo. « Si ristampa il Vocab. della Cr. — scriveva il Tomitano al Bartolini l'8 ag. del 1805 — con nuove interessanti giunte del mio buon amico Vannetti, che Dio abbia seco, del Padre Lombardi, da me scovate, e dell'editore Donn'Antonio Cesari, il piú bravo professore di lingua che abbia l'Italia...». Se soverchia la baldanza onde il padre veronese si volle quivi sostituire altrui, e specialmente agli accademici toscani, che quindi *gli colsero animo addosso*, è lodevole l'intenzione dell'editore; il quale sentiva altamente sí, ma a buon dritto, di sé, come dimostrò la stessa Accad. della Cr. premiando nel 1809 la celebre dissertazione di lui sul tema da essa l'anno innanzi proposto: *Determinare, cioè, lo stato presente della lingua italiana, e specialmente toscana; indicare le cause che portare la possono verso la sua decadenza ed i mezzi piú acconci per impedirla.* Conosciuto però l'autore di questo lavoro se ne mise in dileggio il giudizio fondamentale: « *il trecento* essere appunto l'aureo secolo della lingua italiana, dal quale è bisogno ritrarre, chi vuol aver fama di buon dicitore... e tanto essere la corrente lingua italiana o buona o sconcia quanto piú o meno allo scrivere di quel secolo si rassomiglia» (in fine). E piú che mai si rinfocolarono le ire quando nelle *Grazie*, dialogo pubblicato dal Cesari nel 1813, si lesse: « questo nostro secoletto miterino, che nelle sue scritture non ci dà mai fiato di queste eleganze, e parlaci la lingua di qualche altro mondo, vuol dire, e che a lui si dica ch'e' parla toscano». Codesto *secoletto miterino*, cioè « degno d'andar legato alla gogna, e frustato sull'asino a mano del boia con un diadema di carta alla fronte per derisione», fu il guanto che non sembrò vero poter raccogliere al cav. Monti, il qual pure, sempre che gli facesse comodo, sbertava quell'*età che fu sua*. Nel 1818 però, col *Discorso accademico sopra le accuse date al P. Ant. Cesari dal cav. V. Monti*, il Villardi, che allora professava amicizia per il Cesari riserbandosi a mutare e rimutar casacca di poi, col tatto che lo distingueva affermò i due letterati essere discordi fra loro di parole piú che di fatti; fu, crediamo, un avviamento alla conciliazione ricordata nella nota precedente e avvenuta il 1820 per opera del co. Da Persico in Verona. Il Tomit. però qui accenna, non già al citato *Discorso*, ma alla *Memoria* del p. Villardi pubblicata dalla Società dei classici italiani nel 1820: gli è in questa infatti che si tratta del premio negato al p. Cesari e conferito dall'Accademia fiorentina al sig. D'Elci. Cosí nel 1813 erasi dato al Micali quel premio che fu negato al nostro veronese, solamente, dissero gl'ipercritici, perché veronese; ed era naturale che i soci dell'Accademia tutti fiorentini tenessero i premi in famiglia; il Monti, il Cesari, il Colombo, il Pindemonte, il Mengotti, il Napione e Carlo Rosmini infatti non eran toscani, e per ciò erano soltanto soci corrispondenti del Frullone. Che se taluno di questi, come il Mengotti nel 1812 per il *Saggio delle acque correnti*, conseguí alcun premio, il Villardi poté dire quant'al Cesari che gli Accademici ne premiarono la *Dissertazione* soltanto « perché sopra il viglietto, che occultava il nome di chi scritta l'avea, era scritto *il piú bel fior ne colse*; e da ciò credettero che l'autore fosse un fiorentino o un toscano» (cfr. Bonfanti, *op. cit.*, I, 156 et pas.). Aggiungeremo che il difetto del letterato veronese fu l'allora comune « vezzo retorico d'incastrar una frase per mostrar che la si sapeva» (il nostro Tomitano valga ad illustrare quest'affermazione), ma il contegno di lui in tutte codeste dispute meglio che vivaci, bisogna convenirne, fu veramente ammirabile. Eppure « il Monti — scrisse il Cantú — nel *Poligrafo* spassò il *glorioso italo regno* alle spalle del buon prete; eppure il Cesari nel fatto della lingua potea menar a scuola il Monti», che, fra altro, ben se lo sapeva.

(1) « Cosí s'appellavano in Firenze le Carceri nelle quali stavano i prigioni per debito, o i condannati a vita». *Nov. Ant.* 102, 5 (Tommaseo, *Nuovo Dizion. della lingua ital.*).

(2) Leggeremo qui adunque 1822, com'è dimostrato doversi nelle precedenti nostre note.

POESIE AMOROSE (1)

Il to biell non mi rappresente un mar,
Maria, mar di dolcezze e di bontat,
E in un mar cussì biel il Dio bendat
Par fa sclaf ogni cur è fat corsar.

Amor, buttimi in mar, e fa che iò miri
Fatta la tombe me nel so biell puart
Che bëat mi dirai, sebben che muart
Pur che in sen di chest mar l'anime spiri.

Qual pene amor si po' maior provà
Che sta lontan di che vituzze chiare?
Ah pene! ch'iò no puess plui soportà!
Oh vita dolorosa, o sorta amare!

Senza di vo', ben miò, cui porrà sta?
No io, vituzze me, speranze chiare,
Ses vo lu miò sol ben, lu miò confuart.
Iò pensi amor, e po' iò pensi a tuart.

Speranze del mio cur, vita chiarutte
Curisinutt miò chiar, speranze me,
Oimè! che la me vite è pur distrutte
Che vivi plui no crod iò di podè.

Chiar lu miò ben, chiare curisinutte,
Fàimi che spess di vo puessi savè
Percè che vo ses chè che ha lu miò cur.
Pietat amor, se no penant iò mur.

Il vostri favelà tant onorat,
Qual di gran Donne sei, non resti avare;
Lu seppi amor cun quante fedeltat
Iò us ami, e us hai amade, vite chiare.

Per fammi crodi tal, soi sviscerat
Ed hai patide simpri pene amare;
Consolaimi una volta chiar miò ben
Cul vostri affiet, che 'l vegni mo dal sen.

Perdon se iò ti soi spess di torment,
Pensi e torni a pensà, no' hai pas in sen,
Prif di te, iò soi priv d'ogni miò ben
Par me dut spieghe orror, nessun content.

Senza l'ardor dei tiei biei voi, il miò cuur
Vivi non sa, non po' manco gioldeo,
Ses tu la me delizie, vite mee;
Non puess senze te vivi, prest iò muur.

Ogni pass che tu fas, daur ti cor,
Cul pinsir inflamat d'amor, d'affiet,
Lis fuarzis van manchiant, lu flat in pet,
Palid diventi, e neri come un mor.

Ben miò, ti zuri d'onorat missir,
Che mai dal miò pinsir tu laras fur,
E collocade simpri in miez dal cur
Ti puartarai sin all'ultim sospir.

Se prif di te dal gran dolor iò muur,
Chialant in tal to sen tu 'l vedaras
E alore, ma ben tard, tu cerchiaras
Su l'ale dei suspirs il miò puar cuur.

In chiase, in strade simpri o soi costant,
E s'iò resti trafitt da man crudel,
Anchio murint, a ti sarai fedel,
E dal to non tant chiar par simpri amant.

Ah! sì pegno d'amor, ma no venal,
Che in chest mai nol po' sta lu cuur costant;
Amor premio è d'amor ad un amant,
Affiet comprat nuje s'apprezze e val.

Chel amor che del cur passa al pinsir,
D'un genio cordial alimental,
Chest l'è amor ver, l'è chest amor bëat,
Che mai di gelosie non dà martir.

Il miò l'è tal viers te, miò chiar content,
E il to, cimùt, cimùt, vituzze chiare?
Se soi lontan vivistu in pene amare?
O non pensistu un cai, nè tu às torment?

(1) Comunicateci dal dott. Gortani, il quale vi appone la nota: *Sono entrambi in caratteri moderni, e d'una stessa mano; il primo componimento è una copia pulita, il secondo con correzioni e cancellature.*

Aggiungeremo che, nel secondo, i versi errati abbondano, tanto che l'editore si permise aggiustarne alcuni, pur conservando il senso e possibilmente anche le parole. Così anche venne seguita la grafia del manoscritto.

PASSAGGIO DI PRINCIPI IN FRIULI

(Da Rotoli Frangipani)

1598 a dì 26 aprile. — A di sopra dicto di domenica, che fu cativo tempo dopo disnar con piogia et tempesta, passò per Gonars il sempre felicissimo principe et arciduca nostro Ferdinando di Austria p. andar a Ferrara a baciar il piede a S. Santità et desinò in casa di M.^{r} Francesco Fabris et filios, fato però parchiar dal Cl.^{mo} et Ill.^{mo} Sig. Francesco Formentini Capitano di Gradisca, qual vene con il Serenissimo et il Sig.^{r} Pietro Strasoldo colonelo et il Sig.^{r} Lodovico Coloredo quali poi ritornarono in drio, et S. S.^{ra} altezza partì dopo un poco per Valvasone et era in sua compagnia il R.^{mo} Noncio apostolico il conte Jeronimo del q.^{m} Sig.^{r} Conte Alfonso di Porcia et il Sig.^{r} Antigono Frangipani di italiani, che venero da Graz in sua compagnia. — Si presta di casa mantili, tovalie et tovalioli cariego scagni padilioni, tapedi et peltri et vi andasimo ha veder la Signora Lucrezia (1) et io (2), sua alteza era giovane belo, di età di anni 18 in 19, bianco di carne, tirava al roso, con bela ciera alegro ma pativa un poco del ochio zanco et portava uno ochiale soto il capelo che qualche volta lo doperava che il Sig.^{r} Idio li dei bon viazo et felice ritorno. — Io Locovico Alberti ho scrito.

(1) Lucrezia vedova di Doimo Frangipani.
(2) L'Alberti Lodovico, firmato, era allora *agente o fattore* nella famiglia Frangipani.

DI DUE QUADRI DEL PORDENONE

LETTERA
DI
ANTONIO CANOVA

TERGO: *Al chiarissimo signore*
Il signor don Angelo Dalmistro
Arciprete delle Coste di Asolo.

PREGIATISSIMO SIGNORE

Tardai la risposta alla gentilissima sua del 30 agosto decorso nella speranza di portarle in persona il riscontro de' due Quadri del Pordenone, dei quali ho veramente mancato di darle la promessa indicazione, siccome fo colla presente. Essi appartenevano alla Ecc.ma Casa Ottoboni, che possiede ancora dei fondi in Pordenone.

L'uno di questi dipinti è alto palmi romani 12 ¼ e largo 13 ½ senza cornice. Rappresenta la Vergine venerata sotto il titolo del Carmine, la quale campeggia in alto e nel mezzo della tela colle braccia distese, e con quattro angeli, due a destra, e due a sinistra che sostengono il manto della Vergine, a forma di Baldacchino.

Sotto ad esso, tanto da un lato, che dall' altro stanno varie figure, grandi al vero, al numero di 15 che rappresentano Santi e Sante Carmelitane e devoti e devote. La composizione è bellissima, bellissime teste, e bellissime mani. — Il quadro è dipinto a tempera. — Appiedi, sopra di un gradino, su cui stanno ginocchioni alcuni devoti, leggesi: *Mater Carmeli.*

L'altro quadro è a due faccie, come stendardo o Gonfalone: è dipinto a oglio con due figure grandi al vero. — Da una parte si vede la Vergine, atteggiata e disposta in modo simile a quello antecedente, con due fratelli col cappuccio in capo, l'uno per parte, e due angeli, che sostengono il velo della Vergine. D'altro lato sono due Santi, che sembrano due Apostoli, e un albero di quercia nel mezzo. Il quadro è alto palmi 9 7/12 e largo 6 7/12 senza la cornice; e sono benissimo conservati ambedue.

Ecco la nuda e semplice indicazione dei soggetti di questi due dipinti.

Ella mi scusi se non ho potuto più presto assecondare al di Lei desiderio. — E nel mentre la prego di conservarmi il pregiato dono della di Lei benevolenza, ho il vantaggio e l'onore di ripetermi con tutta la più distinta stima e considerazione.

Di Lei

Roma, 14 ottobre 1820.

Ossequiosissimo servitore
ANTONIO CANOVA

(Da privato Archivio).

La fondaziòn di Artigne

(LEGGENDE)

Il Signôr e San Pieri, dopo fate Glemone e' vignìrin jù semenand païs di cà e di là de strade, dirèz a fondâ Tresesin; e il prin païs che fasèrin al fo Artigne. Ma lu han fat cussì in presse, corind jù pe' strade, ch'a' si fermàrin nome un lamp a butâ une grampe di int vie pe' strade che mène a Osôf. Par chest il païs a l'é cussì bislung e dutt da-dor de strade.

Ma cuand che rivàrin a fondâ Magnàn, si visàrin che jèrin dismentèàz di fâur la boçhe a chei di Artigne, e San Pieri j disè al Signor:

— Maestri — cumò ch'o' m'impensi, o' sin dismentèàz di fâur la boçhe a chei di Artigne: e cimùd hano di fâ a mangiâ i râs co' ur vin semenàz vie pai çhamps?

E il Signor j rispuindè:

— Tu hâs rason, Pieri; çhàpe su là la pale, e intant che jo o' farai Magnan, va vie t'un salt e fàsiur la boçhe come che tu pûs, che tant par mangiâ cuatri bigui di brùàde no ocòrin ciartis rizerçhatezzis. San Pieri al çhapà sù la pale e al lè vie ad Artigne, ju clamà fûr e ju fasè sfilâ ducuançh devant di sè e par ordin che j capitàvin ur dève un colp di pale in te' muse, e cussì in presse ur fasè la boçhe drete o stuarte, in su o in jù, come che 'i capitàve.

La vore e' fo' lunge, e vedind che vignìve gnott, une buine fémine e' impïà un lusòr par che San Pieri nol less a fai la boçhe a cualchidun daùr la cope.

Cuand che fo' finìde l'operaziòn, un zovenott, che nol vedève l'ore di provâ cheste gnove viartidùre, al lè par distudâ il lusòr; ma cu la so boçhe in scuinz al soflà a drete senze nançhe pleâ la flame. Chei che jerin donge si tacàrin a ridi; ma làd par provâ un altri, al soflà ançhe lui su par che' altre setemane cu la so boçhe in dentri, cussì un tiarz che al soflà par sott e un altri che al soflà pal nâs.

Alore si fâs donge un cuint e al dìs: — Anìn mai a la veçhe, amìs; — e al dè une soflàde cul nâs, distudand il lusor e confondind pavèr cun pavèr.

C. PLAIN.

Crediamo inutile avvertire, aver noi questa leggenda accolto solo per l'interesse storico che può avere; del resto, si sa che spesso fra paese e paese ci son gare e bizze, le quali trovano sfogo in proverbi o fiabe o leggende satiriche.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipogr. *Patria del Friuli* — propr. Domenico Del Bianco.

Anno III. DOMENICA, 18 MAGGIO 1890 Num. 3.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Preghiamo tutti i nostri associati che intendono rinnovare l'abbonamento, a volerlo fare **SUBITO**, per evitare ritardi nella spedizione del periodico.

Non di rado veniamo richiesti di fascicoli arretrati: rispondiamo perciò una volta per tutte, che teniamo ancora poche copie complete di entrambe le annate, e che possiamo soddisfare tutte le richieste, anche di fascicoli sciolti.

LE LAGUNE DI GRADO

I ga un cor pien de fede,
Do brazzi per vogar,
E per pescar: la rede...

Così Giuseppe Caprin a Gorizia, domenica 11 maggio, conchiudeva la sua conferenza sulle Lagune di Grado. Della quale accennando io su queste *Pagine*, non rileverò che numeroso pubblico era accorso a udire la colorita parola di lui, cui già Venezia aveva plaudito; non dirò che quel pubblico era scelto, e che vi spiccava una eletta schiera di gentildonne e di fanciulle gentili; non che da Udine e da Trieste vi erano pur convenuti parecchi, e di Gorizia tutte le Società che hanno a cuore l'avita coltura di quella genial cittadella: queste notizie confannosi più a giornale politico che ad una pubblicazione mensile, la quale mira sopratutto ad illustrare la *piccola patria*.

Un applauso unanime accolse il Caprin quand'egli si presentò nella sala del Palazzo Comunale Goriziano. Quell'applauso, oltrechè salutare lo storico ed il letterato il cui nome Italia incide fra quelli che l'onorano colle opere dell'ingegno, esprimeva il consenso dei presenti nell'intento civile dello scrittore, che vuole comprovar colla storia essere le popolazioni di Trieste *(I nostri Nonni)*, dell'Istria *(Marine Istriane)*, delle lagune gradensi e della Pianura friulana, italiane di coltura, di lingua, di sentimenti.

L'avvocato dott. Carlo Venuti, che accompagnava il conferenziere, giustamente notò come quell'applauso rendesse inutile *ogni* sua parola di presentazione; perciò limitarsi egli a ringraziare il Caprin dell'onore che rendeva a Gorizia coll'offrirle le primizie del suo lavoro su Grado — appena dopo, cioè, che Venezia aveva quelle primizie medesime con tanto plauso gustate. E disse che il Caprin, il Pitteri, l'Hortis — questi valenti triestini — cui s'unisce non esigua falange di altri dotti e letterati — nel trambusto della vita commerciale e tra le distrazioni di una città ricca, italianamente pensando e scrivendo, alta mantengono la fama letteraria di Trieste non solo, ma quella italica coltura difendono e glorificano, che altri vorrebbe — invano — contrastare. La storia non si cancella.

Ed anzi, quando la storia è con amore interrogata e con virtù d'ingegno scolpita — s'imprime nel cuore; ed ogni fibra nostra *sente* e *palpita*, come tocca da magica potenza. Gli affetti santi che ci legano alla terra natia, vibrano dolcemente alla parola ispirata dello storico: ed è questo il segreto per cui tanta e sì profonda e sì generale attenzione prestarono gli uditori, domenica, a Gorizia, per tutta l'ora e un quarto circa che il Caprin loro parlò delle gradensi lagune e di quel popolo che le abita — e delle generazioni che fra gli stenti, abbandonate dagli uomini e perseguitate dagli dei, vi dimoraron costanti, affezionate alle lore acque, alla loro isola, alle case loro fabbricate con rovine di altre case distrutte o di monumenti — quasi col sangue e colla carne delle generazioni che le avean precedute.

Quei Gradenigo — che danno a Venezia una famiglia ricca e potente, donde escon più dogi, mentre a Grado restano semplici pescatori, miseri, lottanti ogni giorno per la conquista del cibo; quei Savorgnan che rovinano, calati coi barbari, le nostre terre, e, qui stabilitisi, dai barbari con pertinace valore poi le difendono — sentinelle della nuova patria; quei Colloredo che tra le fila degli invasori combattono, ma fermata lor dimora sull'italico suolo, italiani diventano ed in pro delle terre italiche vivono e muoiono — tutte le angoscie, tutte le convulsioni italiane nel nobile animo comprendendo e soffrendo: ecco episodi che, massime narrati da un artista della parola, insegnano ed ammoniscono e confortano: insegnano a tutti con quale potenza d'amore costante si debba il caro loco natio prediligere, anche nella sventura — ammoniscono gli ospiti che sulle nostre terre fermaron loro stanza a immedesimarsi coi nostri affetti e coi nostri odii come figli essi pure di una sola Terra; — confortano nella speranza, nella fede non valer opera umana a distruggere quel sentimento che Dio stesso imprime nel cuor dei mortali, onde la terra degli avi è quell'unica per cui vero e vivo ed operoso amore nutriamo.

Sotto il dominio di patriarchi stranieri, la Patria del Friuli era una porta aperta ai barbari invasori: e ripetuti, ostinati registra la storia i tentativi loro per disnaturare il carattere delle popolazioni friulane — chiamando a popolare le nostre terre famiglie d'oltralpe e queste regalando di possedimenti e favori: ma furon vani tentativi; l'italianità permane; è il suolo, è il cielo, son le miti aure di questa Terra che inspirano e confermano nel popolo il sentimento italiano.

Grado è ridotta agli estremi della miseria; soffrono i derelitti abitanti per la perversità del governo teocratico aquilejese, per la prepotenza di principi, per la barbarie di predoni, per l'avarizia di Venezia. «Quattro volte i gradesi scrissero al maggior Consiglio che nei loro arenghi avevano deliberato d'abbandonar la palude. Uno scoramento fatale pareva aver spento l'amore al luogo e alle memorie. Eppure restavano là tra le mura che rovinavano, sull'isola che il mare rodeva, come naufraghi che non possono, che non vogliono abbandonare la nave su cui hanno combattuto e che, sfasciata, meglio racconta la lotta sostenuta dagli animi intrepidi. Restarono là, sperando nella Provvidenza suprema. Quando l'uomo sta per rinunziare alle emozioni che lo trastullano, quando affranto vuol separarsi persino dalla speranza di una vita migliore; come Faust, sente suonar le campane: — Ah! è la Pasqua — esclama — sei tu o divina promessa di pace e consolazione, sei tu che mi affranchi la fede, che mi incoraggi a soffrire, o buona, santa musica di Dio! — E spera ancora e sempre.»

E questo umile popolo gradense — come suole nei suoi lavori letterari chiamarlo un egregio collaboratore delle *Pagine*, il prof. Sebastiano Scaramuzza *Gradensis* — questo umile popolo gradese, del quale con luminosa parola il Caprin descrisse le costumanze presenti — spera oggi, come sempre; i figli della povera laguna friulese, oggi come nei secoli tramontati,

I ga un cor pien de fede,
Do brazzi per vogar,
E per pescar: la rede...

D. Del Bianco.

×

Il nuovo libro del Caprin uscirà verso gli ultimi di maggio — uguale, per volume e formato, a quello delle *Marine Istriane*. Conterrà oltre settanta illustrazioni. Noi, per gentile accondiscendenza dell'autore, offriremo ai lettori un saggio dello splendido lavoro in prossimo numero.

×

La sera del 13 maggio il Giuseppe Caprin tessè la storia di Grado in Grado stessa, nella sala maggiore dell'Albergo *Alla Stella d'oro*. I buoni popolani gradensi improvvisarono all'illustre conferenziere una serenata, sostenuta da quella brava Banda musicale. Quando venne intonato l'inno di S. Giusto, si fece un'imponente ovazione al Caprin con interminabili: Evviva Caprin! evviva Trieste!

Fra Libri e Giornali.

Gli utopisti, Romanzo sociale di MOSÈ SACCOMANI.

Tra la realtà delle cose e le concezioni del nostro spirito havvi costantemente una distanza — per quanto la mente nostra sia *positiva*: figuriamoci quale deve essere tale distanza, quando libero corso viene lasciato alla fantasia!...

Dice l'Autore, nel primo periodo del suo libro: «l'eroe del prologo di questo romanzo, che potrebbe essere in fondo, una storia vera...» Non voglio negare, in via assoluta, che *in fondo*, qualche cosa di vero ci possa essere: ma quale distanza fra la realtà delle cose e le concezioni della mente di quegli *utopisti!* Con paragone pedestre, si potrebbe dire che un cappellaio il quale si ostinasse a far cappelli e berrette di forma piatta, senza il tondino; od un sartore che i calzoni confezionasse con tre gambe — sarebbero non maggiormente *utopisti* di taluno fra i descritti in questo libro: anch'essi dimenticherebbero la realtà delle cose — come questi dimenticano il conviver sociale plasmarsi secondo la natura ed i bisogni dell'uomo.

L'Autore parte dal concetto che nell'attuale Società sia tutto corruzione, tutto male; che il vizio e l'abbiezione trionfino; che il popolo stesso applauda il vizio e la virtù derida. Giovanni è il tipo di un utopista poetico, generoso, il quale — saputo come il padre suo abbia raccolto le ricchezze fraternamente spogliando il prossimo, agli spogliati restituisce i loro averi e — nel bivio tra il suicidio e la redenzione mercè il lavoro, approvata da altri utopisti — vive e lavora e si redime, conquistandosi la gloria come artista drammatico. Qui siamo ancora di fronte alla *possibilità*; e possibili son pure i caratteri di Raimondo, *bohèmien* perchè povero, diseredato, uomo d'ingegno e artista: egli insegue la gloria e non la raggiunge mai; quando se violentemente spegne, e allora che l'aureola della fama circonfonde il suo capo d'artista: ma egli, di quelle foglie di alloro che mani pietose spargono sul suo cadavere, non sentirà più la frescura consolatrice che ravviva l'ingegno; di Leone, spirito fremente e carattere d'acciaio, libero banditore, nella scuola, di principj repubblicani, condannato dai Tribunali per un opuscolo sulla forma del reggimento dove istituiva un confronto fra la monarchia e la repubblica, e dal Governo privato della cattedra, giornalista radicale. Di questi uomini, che la Società chiama *spostati* — e realmente, avuto riflesso all'ambiente in cui vivono, spostati sono, — se ne additano ad ogni angolo di via che tu svolti. Ma la Società devesi forse ritenere in tutto responsabile dei dolori che quegli spostati soffrono? e devesi contro di essa scagliar tutte le pietre della propria indignazione, chiamando la civiltà moderna «orpello e guasto» e la società stessa «malata di depravazione e d'impotenza, destinata a morir d'anemia morale, e a cui la civiltà futura, rinnovellatrice non troverà nè degno nè pietoso tramandarne la memoria manco con un epitaffio dispregiativo»?

In verità, non lo credo. Credo bensì che del guasto e dell'orpello ci sia; credo che si possa molto rinnovellare; ma un senso di pessimismo — se così vuolsi — anche mi turba: ed è che non mai tutto bene andrà in questo che non è il migliore dei mondi possibili. Agli errori ed orrori dell'oggi — cancellati e corretti con l'assidua cooperazione dei buoni e dei sapienti — altri errori ed orrori l'umanità verrà sostituendo: è il suo carattere immutabile. È degli uomini l'errare.

Anche quella città ideale di un altro utopista — di Maurizio — in cui la costruzione degli «edificii avrebbe dovuto guarentire agli abitatori la perfetta salubrità», dove «dall'alba al tramonto il sole avrebbe dovuto piovere su ciascheduno dei quattro lati di cui si compone l'abituro il suo benefico raggio», dove la natura sarebbe costretta «a sorridere ugualmente nelle quattro stagioni, del sorriso della primavera e nondimeno» si potrebbe «godere della maturità dell'autunno e compiacersi del pari alla vista dell'orrido inseparabile del verno e dilettarsi della state, senza punto soffrirne gli ardori»; anche in questa città ideale, ricca di monumenti agli uomini che più beneficarono i nati di donna, in questa città che non potrebbe essere abitata che da repubblicani — una città «senza Tribunali, senza giudici, senza avvocati, senza ospedali, senza caserme» — anche in quella città l'uomo sarebbe pur sempre assoggettato al nascimento ed alla morte, ed alle malattie ed ai dolori fisici e morali che la vita nostra conturbano. Che più?... Sebbene di alcuni bisogni materiali nella fantastica descrizione si taccia — quali i cibi e le vestimenta — pur vi s'intravede gente asservita. E sarebbero anzi tutti schiavi: poichè un medico verrebbe «destinato a ciascun abitante» e con questi dovrebbe vivere «continuamente» e seguirlo «passo passo nelle sue abitudini» e studiarne «scrupolosamente l'indole e le tendenze» e scrutarne «profondamente i misteri della materia e dello spirito»... Or se questo medico *destinato a ciascun abitante* «basterebbe a guarentire l'ottimo andamento della pubblica salute», non vedesi come e quel medico e quello stesso da lui salvaguardato con tante e tanto assidue cure possano ancora ritenere, se esser liberi e non preoccupati da tristi pensieri.

E non tribunali, in questa città ideale, donde «ogni nota triste eccitante il dolore vuoi morale, vuoi fisico, dovrebb' essere affatto sbandita»; «Le divergenze fra i cittadini, e tutto quanto per avventura potesse insorgere fra essi, risolto da apposito giurì» (un Tribunale con altro nome ed altre forme, a me sembra) «da apposito giurì, di cui tutti indistintamente dovrebbero far parte, a seconda del turno di tempo stabilito, gli abitanti della città. E i responsi di esso inappellabili. Pena massima, pel massimo attentato commesso contro la civiltà e il natural diritto altrui, il bando perpetuo dalla città ideale». Ma poi tu leggi più avanti che un'altra pena è stabilita: «Nei pubblici ritrovi, sfarzosi di sale per concerti e per balli, le più famose e avvenenti peccatrici destinate a servir da *Kellnerine*, non escluse le più giovani discendenti di belle principesse e duchesse spodestate, e contesse e marchese decadute, volendo la città ideale coll'aprire *pietosa* un rifugio a tutto il nobilume femminino, significare essere chiusa l'era dell'aristocrazia del sangue, chiusa per sempre non solo, ma *ridotta anzi a servire ai men pregiati offici*, in *espiazione* appunto di tutto un passato d'ingiustizie e di pregiudizii incompatibili col portato dei nuovi tempi». La contraddizione fra il pietosa e quell'espiazione che segue è troppo evidente.

×

E questi ed altri appunti potrebbonsi esporre intorno al libro, come *romanzo sociale*. Perchè, se anche vuolsi ritenere l'utopia, questa città ideale, come prefinita ad un punto solo del globo terraqueo, dove le quotidiane cure materiali non pungerebbero il cuore e la mente degli abitanti; o non sorge spontaneo il riflesso che tutta una popolazione di servi dovrebbe per la felicità di quei pochi travagliare?

×

Per me, penso, la parte più felice del lavoro in quanto sia la *fissazione dei tipi* — ad esprimermi con vocabolo, dirò così, fotografico — essere quella che non gli utopisti dipinge, ma gli aventi l'anima loro attaccata al pavimento della terra. Quel giornalista Daniele che non ha convinzioni sue proprie — che, umile, striscia e cerca solo di star a galla e, superbo, ambisce il dominio sovra gli altri; quella perfida donna che dopo il commercio di sè contratta l'altrui, sono — pur troppo! — dei tipi *umani*. L'Eleonora, invece, la mi sembra un'insipida — una sciocca, direbbesi con vocabolo fiorentino qualificante *senza sale*. — Bella è invece, artisticamente indovinata la sua fine, immedesimata colla fine di Raimondo; ed artisticamente anche resa. «Giovanni» (il ricco fattosi povero

per riabilitare la memoria del padre, e nella povertà salito alla gloria come artista drammatico) «Giovanni » prese la corona che rammentava il suo più bel suc- » cesso d'artista, ne staccò ad una ad una le foglie, » e ad una ad una ei le fe' dolcemente cadere sulla » fronte di Raimondo » (suicida, infelice in amore, infelice in arte). «Così la gloria tanto vagheggiata » da lui, non lo salutò che cadavere. E all'indomani, » quando il giorno piovve entro alla soffitta i raggi » suoi lucenti, vide due corpi abbracciati assieme in » un amplesso che sembrava un imeneo. E forse lo » era. Il di là misterioso aveva unito, chissà?, in » modo indissolubile, per tutta l'eternità, il povero » artista e la sventurata fanciulla che s'erano tanto » amati! »

Ed altre bellezze artistiche nel libro vi sono, che mettono in simpatica luce il Saccomani come scrittore dei buoni, nel nostro Friuli. I capitoli: *Come finì spezzata, la penna di Raimondo* e *Monologo di un'anima* mi sembrano fra i migliori. In essi forse, più che negli altri, è trasfusa l'anima intiera dell'Autore — con tutte le alte sue speranze e gli amari disinganni; perciò riescono — a mio parere — più veri nell'idealità loro e più commoventi.

Che se a questo romanzo del caro amico dedicai un articolo più lungo che l'economia del modesto periodico forse non consentisse, e non risparmiai gli appunti; si è perchè mi sembra poter egli ad alta meta assurgere coll'ingegno suo non volgare.

Ed ora, aspettiamo gli altri lavori che da lui ci si promettono.

Domenico Del Bianco.

DALL'ARSA AL TIMAVO

Da un interessantissimo studio del Signor Paolo Tedeschi di Trieste, publicato nell'ottima *Provincia dell'Istria* di Capodistria, togliamo il seguente brano, che è la conclusione del lavoro stesso.

Questo studio, oggettivo affatto, è stato fatto per esaminare imparzialmente le condizioni odierne dell'Istria quanta si stende *dall'Arsa al Timavo*, i confini naturali della Provincia medesima.

E l'egregio patriota è venuto a queste *Conclusioni:*

« La penisola istriana pare a primo aspetto un problema intricato della natura, molte le anomalie in essa, difficile segnarne i confini. E che perciò? Tra popolo e popolo non ci sono tagli netti; le forze naturali nelle preistoriche convulsioni della materia operavano ciecamente, nè hanno alzate barriere con precisione matematica e col freddo calcolo del diplomatico. Si direbbe anzi che hanno lasciato qua e là appositamente qualche varco, qualche addentellato quasi mezzi, e braccia sporte alla futura fratellanza dei popoli. Molta acqua ha da correr prima sotto i ponti; rimangono ora le pacifiche conquiste, speriamo, della scienza e del progresso. E nei paesi di confine prevalerà certo col tempo il popolo che è meglio preparato, che ha più saldo il carattere, e che ha forza maggiore d'espansione. *Dall'Arsa al Timavo* si è intitolato questo studio; ma que' due fiumiciattoli non segnano uno stabile e sicuro confine; nè tale lo hanno segnato mai; prevalerà più in su e più in giù quel popolo che dalla storia e dalle nuove sue virtù vi sarà preparato.

« La storia l'abbiamo interrogata più volte, ed essa ci ha sempre risposto: L'Istria fu ed è italiana. Alle anomalie della natura hanno posto riparo gli uomini: la civiltà italiana ha qui tutto trasformato, unificato, assimilato elementi contrari. Nell'Istria non hanno coesistito mai due popoli, ricchi entrambi e superbi dei loro monumenti e della loro storia; da noi non è il caso come nella Boemia di czechi e di tedeschi; di un regno slavo antico e di civiltà tedesca invadente. Nell'Istria non c'è che una storia sola; gli slavi coloni, poveri, accolti per carità, sparsi sulle terre abbandonate, tollerati, non padroni.

« La storia, è dunque per noi, è già molto; il passato e il presente è nostro, ma il futuro? Non occorre essere profeti per divinarlo, purchè in tutti gl'Istriani si mantenga salda la fede nei nostri destini. Ma perciò occorre, lo si tenga bene in mente, attività e concordia a tutta prova. Trieste è tal città importante, e di così spiccata e crescente italianità da non potersi credere che ella abbia a mutarsi in una città croata; con Trieste capitale naturale dell'Istria, cessata ogni altra divisione di non so quante Istrie arcaiche, si hanno a stringere adunque più forti i vincoli, se non si vuole cedere qua e là nell'Istria qualche brano di terreno all'invadente Slavismo.

« La perdita di qualche comunello su pei monti, pare a taluno poca cosa; ma una volta rimossa una sola pietra, il buco si fa breccia, e non si sa dove si vada a finire.

« Nè si opponga che altre burrasche abbiamo passato; e che, come si è vinto il tentato germanismo, così si potrà uscire vincitori dalla lotta presente. Confidenza temeraria e fallace ottimismo!

« Quello fu un tentativo di gabinetto; questa un'alzata di scudi di tutto un popolo, ancor diviso, ma giovane, baldo, e che sa di aver sicure le spalle, e mira lontano.

« Chi avrebbe detto venti anni or sono, che in una città importante dell'Istria si sarebbe potuto pubblicare in lingua italiana il *Diritto Croato*, per difendere i diritti di una nazione che non è la nostra?

« D'accordo; il fatto è importantissimo, ed è oggi una prova evidente della nostra italianità. Finchè scrivono in islavo nessuno li capisce, hanno sentito il bisogno quindi di ricorrere alla lingua del paese. Ma batti oggi, batti domani, col tempo potrebbe avvenire che qualche strano o disilluso (i Girella non mancano mai) si sentisse indotto ad accettare il nuovo ordine di cose; anche per la stizza dei superbi abbandoni, e dei lazzi di qualche pagliaccio. Saranno strane ipotesi, saranno paure le mie; ma chi ama teme. Quello è certo si è, lo ripeto, che l'avvenire sarà di quelli avranno più fermo il carattere, più forte il volere. Allora un'Istria o tutta italiana, o tutta slava; e spariranno le anomalie, le incertezze della natura. Io non eccito, e lo dico sinceramente, a speranze o timori inconsulti, non provoco agitazioni, e rispetto le leggi del paese per cui scrivo. Il mio giudizio è calmo ed eminentemente oggettivo; al più può avere un anticipato valore storico, e lo avrà forse un giorno. Tutto induce a sperare che gl'italiani dell'Istria, lasciando in pace rispettati e temuti in casa loro gli slavi, potranno un po' alla volta con le pacifiche conquiste del progresso assimilare le varie tribù straniere. Se il contrario accadesse, allora *finis Histriae*; ma se la piccola penisola piangerà, non si riderà certo altrove. Allora tardi e mal si pentiranno la stirpe d'Arminio e quella di Quirino di non aver meglio provveduto agli interessi comuni; allora il *Friederich Barbarossa*, il *Carl der funfte* e l'*Enrico Dandolo* veleggeranno (*quod Deus avertat*) timidamente nel (*quondam*) Adriatico col visto del guardaporto di qualche bicocca uscocca del Quarnero, al servizio della Santa Russia. »

P. T.